



La VOCE ANNO XX N°7	marzo 2018	PAGINA A	- 33
---------------------	------------	----------	------

ELEZIONI: CHI PERDE, CHI VINCE E COSA CI ASPETTEREMMO DAL VINCITORE.

Le elezioni del 4 marzo 2018 hanno indicato con molta chiarezza vinti e vincitori e gli umori prevalenti tra gli Italiani. Chi scrive non ha ancora a disposizione i risultati definitivi sui seggi e non può prevedere quale sarà il nuovo Governo che eventualmente scaturirà da difficilissime trattative e compromessi. Tuttavia è possibile fare un’analisi sugli errori commessi da chi ha perso e sui problemi da affrontare e da sottoporre all’attenzione di chi formerà il Governo.

Il grande sconfitto, il PD, che ha visto dimezzati i suoi voti rispetto alle elezioni precedenti, è stato il partito che ha incarnato e difeso gli interessi del capitalismo italiano e delle multinazionali, delle banche, dell’Europa dell’Euro a trazione tedesca, dell’Imperialismo USA e della NATO. Il grande bacino degli elettori che rappresentano il mondo che lavora, quello dei pensionati e quello dei disoccupati e dei giovani in cerca di lavoro, non ha dimenticato le leggi contro i lavoratori come la Legge Fornero ed il Jobs Act. Né ha convinto gli elettori la presunta alternativa di sinistra di Liberi ed Uguali, infarcita di vecchi dirigenti PD, come quel D’Alema già responsabile della distruzione della Jugoslavia. Non hanno convinto ed inciso nemmeno alcune liste minoritarie come quelle guidate da Rizzo o da Chiesa, e soprattutto come quella di “Potere al Popolo” che pure ha avuto un certo numero di voti di giovani e di membri di sindacati di base. Tuttavia questa lista, per cui so che hanno votato vari miei stimabili amici (come Enzo Apicella) si è formata a partire dai resti di partitini e gruppetti spesso su posizioni ambigue e diversificate (Rifondazione Comunista, Rete dei Comunisti, Eurostop, gruppi trotskisti) che non hanno saputo indicare una strategia complessiva valida. Ad esempio, in politica estera, si sono concentrati sui problemi europei senza considerare lo scontro decisivo in atto nel mondo tra l’Imperialismo USA e le nazioni che cercano di emanciparsi, assumendo spesso posizioni ambigue, ad esempio, sull’aggressione alla Siria e l’attacco concentrico alla Russia.

Bisogna anche sottolineare alcuni aspetti su cui so che molti amici non saranno d’accordo. Tutti i partiti classificati genericamente come di “centro-sinistra” e “sinistra” (ma bisognerebbe aprire una discussione su quello che questo significhi al giorno d’oggi) si sono demagogicamente rifugiati negli ultimi tempi in un “antifascismo” di maniera (sulla cui strumentalità gli elettori non si sono fatti ingannare) e sulla difesa incondizionata dei “migranti”. In realtà non vi è un pericolo fascista immediato (Casa-Pound è rimasta sotto l’1% e Fratelli d’Italia si è fermata al 4%) e non si sono volute esaminare le cause reali delle migrazioni: se l’Occidente, tanto caro al PD, non avesse scatenato ingiuste guerre neo-coloniali in Libia, Siria, Iraq, Afghanistan e vari paesi dell’Africa Occidentale e centrale, e se non proseguisse lo sfruttamento neo-coloniale di tanti paesi, tutti i potenziali migranti preferirebbero rimanere a casa loro. Né si può far finta di ignorare che un flusso incontrollato di milioni di persone disperate può minacciare i diritti e i salari di milioni di lavoratori locali (Marx chiamava questo fenomeno: “l’esercito industriale di riserva”), e che il fenomeno va affrontato razionalmente e regolato nell’interesse degli stessi migranti. La brava e intelligente responsabile della Linke, partito della sinistra tedesca, Sarah Wagenknecht, ha sollevato in Germania il problema, anche criticando la politica di accoglienza indiscriminata della Merkel alla ricerca di forze fresche per il capitalismo tedesco, ricavandone solo aggressioni verbali e fisiche “da sinistra”.

Quanto scritto finora spiega il successo indubbio della Lega che ha quadruplicato i suoi voti, sotterrando l’alleato Berlusconi, che è l’altro grande sconfitto della tornata elettorale, abbandonato anche dagli elettori moderati come non più credibile. Sarebbe sbagliato considerare la Lega solo come espressione di fascismo e razzismo (caratteristiche che indubbiamente sono presenti nel suo DNA). Ma l’istrione Salvini, impostando la sua campagna su due punti, l’antieuropeismo e l’uscita dall’Euro, e la regolamentazione del fenomeno “migranti”, ha dimostrato di saper interpretare le preoccupazioni profonde di gran parte dell’elettorato.

Questo spiega perché anche l’altro grande vincitore di queste elezioni, 5Stelle, ha assunto sull’argomento “migranti” una posizione molto prudente. 5Stelle ha anche espresso una posizione critica verso l’Unione Europea, e parzialmente anche contro la NATO, e contro le politiche sociali (o forse si dovrebbe dire “antisociali”) del PD. Tuttavia 5Stelle si dimostra sempre ambiguo su molti temi; e l’elettorato ha votato per questo movimento, non tanto per la chiarezza della sua strategia, che rimane complessivamente alquanto oscura, ma essenzialmente per punire i vecchi protagonisti della politica italiana come Renzi e Berlusconi.

Ai 5Stelle, sempre ammesso che riescano a formare un Governo (fatto molto difficile perché hanno vinto, ma non stravinto), chiediamo una serie di risposte:

-in politica estera criticano la NATO e la politica imperialista degli USA, ma contemporaneamente non intendono uscire dalla NATO e si dichiarano amici degli USA; si dichiarano contro le sanzioni alla Russia e per una politica di amicizia verso quel grande paese, ma non chiariscono mai i particolari del percorso da seguire; si dichiarano per una politica diversa verso la Siria sotto attacco soprattutto per bocca del loro responsabile nella Commissione Esteri della Camera, l’ottimo Manlio Di Stefano, che però tace ormai da troppo tempo; si dichiarano contro l’Euro e le politiche della UE, ma poi affidano ogni decisione ad un problematico referendum.

Riprendendo una richiesta avanzata dell’amico Mario Albanesi nel suo blog, ci aspettiamo che 5Stelle, se dovesse formare il Governo, imponesse almeno nuove regole di obiettività e trasparenza ai canali della Radio-TV nazionale, impedendo lo scandalo di come le notizie su Siria, Russia, Libia, Ucraina, Corea Popolare Democratica, ecc. vengono date normalmente. Albanesi ricordava come in questa opera di confusione e depistaggio si siano distinte due signore che trasmettono da New York e dalla Siria, la Botteri e la Goracci, in particolare nelle loro corrispondenze dai sobborghi di Damasco (Goutha), in cui i terroristi, che insanguinano Damasco, diventano poveri civili indifesi e l’esercito siriano, che cerca di eliminare il terrorismo, una masnada di carnefici.

-in politica interna ed economica ci chiediamo se il Movimento fondato da Grillo, oltre al promesso “reddito di cittadinanza” di cui non sono molto chiare le reali dimensioni e finalità, se la sentirà di porre sotto il controllo pubblico i nodi fondamentali dell’economia nazionale, come le banche, gli enti energetici, le principali infrastrutture indispensabili al buon funzionamento del paese, e di cancellare le politiche anti-operaie imposte dalla UE, o si adeguerà progressivamente ai voleri dei poteri forti del capitalismo nostrano ed internazionale (che i 5Stelle in realtà non hanno mai apertamente contestato).

Aspettiamo gli eventi con gli occhi aperti, cercando di fare la nostra parte e senza farci soverchie illusioni.

Roma 5/4/2018 Vincenzo Brandi

SCIENZIATI FRANCESI NELL'ETÀ RIVOLUZIONARIA, NAPOLEONICA E DELLA RESTAURAZIONE: LAMARCK E L'EVOLUZIONISMO; CUVIER E L'ANATOMIA COMPARATA; LE SERIE DI FOURIER E LA TRASMISSIONE DEL CALORE

di Vincenzo Brandi

Nel numero precedente abbiamo visto come la tradizione illuminista, nonostante la crisi e le profonde trasformazioni culturali dovute all'avvento del Romanticismo, sia continuata in Francia attraverso l'opera di valenti scienziati, anche se si accentuò sempre più la specializzazione nelle singole discipline scientifiche ed il progressivo distacco dalla filosofia.

Una singolare figura di scienziato geniale ed originale, e spesso in contrasto con il mondo accademico ufficiale, fu quella del biologo **Jean-Baptiste Lamarck** (1744-1829).

Appassionato di botanica, Lamarck, un ex-militare, riuscì a farsi assumere come semplice guardiano al giardino botanico di Parigi ("Jardin du Roi"), grazie alla protezione del grande **Buffon** (vedi settembre 2017), che lo aveva notato ed apprezzato. Entrò a far parte del gruppo di lavoro dell'Enciclopedia sostituendo **D'Alembert**, ma le sue idee eterodosse, specie nel campo della chimica (che egli riteneva alla base dei fenomeni biologici) gli procurarono la diffidenza del mondo accademico. In effetti Lamarck sosteneva erroneamente l'esistenza di un fantomatico "fuoco etereo" presente nella materia, che ricordava l'antico "soffio vitale" ("pneuma") degli Stoici.

Durante il periodo rivoluzionario più radicale, quando i Giacobini nel 1793 sciolsero l'Accademia di Francia considerata un covo di scienziati newtoniani paludati e conservatori, Lamarck poté finalmente accedere ad una cattedra di zoologia specializzata sugli animali invertebrati presso il Museo di Storia Naturale. Lo scienziato si dedicò con la solita passione alla nuova materia, divenendone esperto, e pubblicando varie opere: "**Memorie di Fisica e Storia Naturale**" (1797), "**Filosofia Zoologica**" (1809), "**Storia Naturale degli Animali Invertebrati**" (1815-1822).

Il suo merito principale è stato quello di aver esposto con chiarezza le sue teorie sull'instabilità e l'**evoluzione naturale** delle specie animali, fatto che lo rende il più importante e coerente predecessore di **Darwin**. L'evoluzione sarebbe influenzata sia da una naturale tendenza delle specie ad un "perfezionamento", sia soprattutto dalla necessità di adattamento all'ambiente (le giraffe sviluppano un collo lungo per poter mangiare le foglie degli alberi). La differenza con Darwin è che Lamarck ritiene che i caratteri acquisiti a causa delle condizioni ambientali siano trasmissibili alle successive generazioni (fatto non confermato dall'esperienza tranne che per le trasformazioni dette "epigenetiche" che non comportano una variazione del DNA)⁽¹⁾, mentre Darwin elaborò la più corretta teoria della **selezione naturale** di cui parleremo nei prossimi numeri.

Le idee di Lamarck furono in parte condivise da **Geoffroy Saint-Hilaire** (1772-1844), che però sosteneva, con scarse prove sperimentali, che l'evoluzione avrebbe fatto parte di un piano generale della natura di trasformazione delle specie animali, e non di trasformazioni casuali che potevano portare anche ad una profonda differenziazione tra le varie specie.

Le idee di Lamarck furono – invece – osteggiate dall'importante biologo **Georges Cuvier** (1769-1832),

esperto di **anatomia comparata**, cioè della disciplina che confronta l'anatomia delle varie specie (settore di cui si era interessato anche **Aristotele**), e di **Paleontologia**, cioè dello studio degli animali scomparsi e dei fossili (materia di cui si era interessato anche Lamarck).

Cuvier – che polemizzò apertamente con Saint-Hilaire in pubblici dibattiti – è l'esempio di scienziato intelligente e molto preparato, ma conservatore ed incapace di accettare una teoria rivoluzionaria come l'evoluzionismo. Egli si ispirava direttamente ad Aristotele, sosteneva la fissità delle specie, e per giustificare la scomparsa di specie precedenti, la cui esistenza era attestata dai fossili, elaborò una **teoria delle catastrofi naturali** (che viene tuttora talvolta invocata per giustificare – ad esempio – la scomparsa dei dinosauri).

Sempre nel campo biologico possiamo ricordare la figura di **Francois Magendie** (1785-1855), che studiò con impostazione materialista i rapporti tra cervello e pensiero (sulle orme di **Cabanis** di cui scrivemmo nel numero precedente [febbraio]). Nel campo più strettamente psicologico il medico **Philippe Pinel** (1775-1826) quasi due secoli prima di **Basaglia** si adoperò per la chiusura dei manicomi.

Cambiando settore, e passando alla matematica ed alla fisica, possiamo ricordare la figura di un altro noto scienziato di questo intenso periodo della scienza francese: **Jean Baptiste Joseph Fourier** (1768-1830).

Fourier partecipò attivamente alla Rivoluzione del 1789 e fu allievo di **Lagrange** e **Laplace** (vedi numero precedente), cui subentrò come professore all'**Ecole Polytechnique**. Dal 1817 fu anche membro dell'**Accademia delle Scienze**.

Molto note in matematica, anche per le numerose possibili applicazioni in fisica, sono le **Serie di Fourier**, e la conseguente "**Trasformata di Fourier**". Queste serie consistono nella trasformazione di funzioni matematiche periodiche (molto comuni nella rappresentazione matematica di fenomeni fisici) in una combinazione lineare di funzioni trigonometriche sinusoidali, funzioni molto semplici ben note anche agli studenti liceali. In questo Fourier segue la strada già aperta da **Eulero**, **Daniel Bernoulli** e **D'Alembert** (vedi i NN. 58 e 62 di questa rubrica, stando che questo sia il 67) e precede i perfezionamenti operati successivamente da **Riemann** e **Dirichlet** nella soluzione di equazioni differenziali mediante la sovrapposizione di funzioni armoniche; precede anche le soluzioni delle funzioni di **Bessel** e quelle della famosa equazione del fisico quantistico **Schroedinger**. Su tutti questi argomenti torneremo in numeri successivi.

Gli studi matematici del grande fisico e matematico furono anche concretamente applicati nella creazione di un modello matematico che rappresentasse il fenomeno della **trasmissione del Calore**. Questo modello (che ricevette alcune critiche da parte di Laplace e Lagrange) fu illustrato nell'opera del 1822: "**Teoria Analitica del Calore**".

1. Il DNA è un complesso di molecole organiche formato da un doppio filamento elicoidale che trasmette i caratteri ereditari degli animali.

Questioni della Scienza

a cura di A. Martocchia

Quando un insostituibile viene a mancare

... Aber es gibt Menschen, die kämpfen ihr Leben lang: Das sind die Unersetzlichen. (Bertold Brecht)

* Prologo

Con la dipartita di **Vito Francesco Polcaro** (Lauria 29/6/1945 – Roma 11/2/2018) perdiamo una figura rilevante di scienziato, intellettuale dalla vasta cultura, militante politico e pacifista.

Una figura così ricca e poliedrica è molto rara da ritrovare nel quadro presente di decadenza della società italiana ed occidentale in genere. Qualcuno così si poteva incontrare fino agli anni Ottanta, quando ancora non si erano spenti gli echi delle idealità che oggi sono spregiativamente connotate come "novecentesche", e persisteva una passione forte per le conquiste culturali, scientifiche e *di progresso* che poteva tradursi in quel fermento di incontri, di pubblicazioni, di associazioni, di interessi accomunanti, di attività nel tempo *libero* (che ancora esisteva, prima del post-fordismo) svolta a titolo gratuito e senza pretendere gratificazioni in cambio che non fossero la convinzione del *giusto*, o il piacere intrinseco dell'esserci. Un fermento che personalmente ricordo bene, nonostante fossi – anzi: *proprio perché* ero adolescente, e le cose provate da adolescente restano.

* L'epoca dell'odio verso la scienza

Il primo mio incontro con Francesco, e ricordo di lui, risale al 1990: Roma, un'aula del Dipartimento di Filosofia dell'Università "La Sapienza" a Villa Mirafiori, un'assemblea-dibattito da noi organizzata nel gorgo del movimento studentesco della Pantera, mi pare fosse intitolata più o meno: *Per un controllo sociale della scienza*. Non chiedevamo altro, in realtà, che occhiali per poter guardare anche al di là di quella prassi meramente tecnica e formale che già si andava imponendo a livello accademico e di Ricerca. Chiedevamo di essere istruiti a comprendere la scienza ed il suo metodo nelle fondamenta, cioè nel contesto sociale, storico ed economico in cui si sviluppava. Non so più chi invitò Francesco, ma... chi meglio di lui? Fu presentato come ricercatore astronomo del CNR e responsabile, se ben ricordo, del settore Ricerca per Democrazia Proletaria.

Erano gli anni del dopo-Chernobyl, erano vive le polemiche sull'energia nucleare e anche lo spettro della guerra atomica – che oggi si riaffaccia – non si era dissolto: soprattutto per noi, studenti di Fisica abbastanza inquieti, che ci dividevamo tra una proiezione sul *Manhattan Project* e un manifesto vergato a pennarello con citazioni da Debord. Già in quel primo incontro capii molto di Francesco, e molto appresi dal suo breve intervento, come dagli interventi di altri (anche per contrasto). Ricordo ad esempio un docente che intervenne dal pubblico contestando a non-so-più-chi (non certo a Francesco) le *"utopie agro-silvo-pastorali"* di cui si nutriva la nuova moda ideologica della *decrescita*, e l'irrazionalismo risorgente.

Si annunciava così, allora, l'epoca in cui siamo sprofondati oramai fino ai capelli, che dal punto di vista della storia del pensiero può essere a mio avviso contraddistinta come l'epoca dell'odio per la scienza. Da un lato, la scienza è osteggiata di fatto dai tecnocrati e spesso persino da chi è sulla carta *scienziato*, perché non ne accettano il metodo critico e la provvisorietà dei risultati. Infatti la scienza (galileiana) è *critica*, oppure non è; in essa non si danno risultati eterni; ma pure nella sua validità contingente, la scienza gode di validità piena, cioè di tutta la validità che ci serve. Dall'altro lato, la scienza è odiata da chi coltiva, per l'appunto, le *utopie agro-silvo-pastorali* di cui sopra, dai disadattati, dai truffatori degli oroscopi e delle previsioni di borsa, da chi va a Medjugorije, da chi ritiene che tra *episteme* e *doxa* non ci sia differenza. Ciò che entrambe le "scuole" odiano più di tutto nella scienza è il suo carattere programmaticamente, metodologicamente democratico, nonché la necessità dell'esperimento, cioè l'obbligo continuo della prova dei fatti.

Di lì a poco le questioni da mettere a tema si sarebbero precisate e complicate al contempo. Per prima era stata proprio la Pantera a denunciare *privatizzazione* e *precarizzazione* del lavoro scientifico e intellettuale. E Francesco lo incontrai di nuovo negli anni della mia Tesi di Laurea, attorno al 1995 proprio dentro al CNR, per la precisione all'Istituto di Astrofisica Spaziale (IASF/CNR), immerso nei pini di Frascati, dove in un ufficetto condiviso con un collega si occupava intensivamente, tra l'altro, esattamente di politica della Ricerca, anche con l'utilizzo dei nuovi strumenti tecnologici quali internet e posta elettronica. (1) Ricordo che una delle cose che mi disse allora fu che lui si rifiutava di timbrare il cartellino, perché il suo lavoro non cominciava e non finiva nel tempo trascorso in ufficio. Era un modo per contestare la galoppante aziendalizzazione del lavoro scientifico. Davvero: uno come lui che lavorava 24 ore su 24, in ufficio come a casa, nelle assemblee o in giro per il mondo per congressi scientifici... timbrare il cartellino? Per dimostrare cosa? A chi? Qualche volta, tanti anni dopo, pur non frequentandolo assiduamente, mi colse il timore che a Francesco prima o poi sarebbe scoppiato il cuore, visti i tantissimi fronti in cui profondeva il suo impegno generoso, sempre al servizio degli altri.

* Ingegnere e Astronomo

Tre volte laureato – in Ingegneria Meccanica nel 1968, in Ingegneria Aerospaziale nel 1970 ("*a quell'epoca, era la sola cosa assimilabile ad un dottorato di ricerca*", scriverà (2)) ed in Matematica con indirizzo Meccanico-Relativistico nel 1974, sempre presso l'Università di Roma "La Sapienza" –, Francesco era ricercatore CNR dal 1971 e lavorava all'IASF dal 1976. Attraverso la banca dati della NASA (3) risaliamo a 200 articoli specialistici che lo hanno visto come autore, da solo o con altri: dal primo risalente al 1975 fino agli ultimi due articoli del 2017. Non approfondisco la statistica delle sue pubblicazioni, tantomeno con la derivazione di *impact factor* e *h-index* che, quali indicatori della qualità della produzione di uno scienziato, Francesco meglio di me avrebbe sottoposto a critica; basti sapere che risultano 67 suoi articoli da primo autore e ce n'è un buon numero su ciascuna delle più importanti riviste specializzate di Astronomia e Astrofisica (APJ, A&A, MNRAS).

La sua produzione scientifica ha trattato problematiche tecnologiche, osservative e di modellizzazione: le prime si riscontrano spec. nei primissimi lavori, quelli degli anni Settanta riguardanti l'osservazione del cielo nei raggi X attraverso palloni stratosferici, in linea con la sua formazione da ingegnere aerospaziale; le seconde ineriscono al dominio dell'ottico più ancora che a quello dei raggi X o ad altre bande osservative che pure non gli erano estranee; le terze riguardano modelli di emissione, e variabilità, galattica ed extragalattica...

Nel 2003 sintetizzava all'estremo le sue molteplici attività da ricercatore scrivendo (2): *"Mi occupo di stelle di grandissima massa (da quelle 25 volte più grandi del Sole in su), usando qualsiasi tecnologia possa essere disponibile, dai satelliti per astronomia gamma ai documenti monastici medievali che descrivono le esplosioni delle supernovae del passato."* Fu proprio su quest'ultimo affascinante terreno che iniziammo una collaborazione scientifica attorno al 2005. Ero assegnista di ricerca in Francia quando gli espressi il mio desiderio di essere in qualche modo coinvolto in una di quelle splendide attività di taglio interdisciplinare, in cui lui primeggiava e che stupivano la platea di ogni congresso di Astrofisica al quale capitava di ritrovarci. In conseguenza della mia iniziativa, di lì a poco mia madre fu da me scarrozzata in giro per cattedrali alto-medievali tra Occitania e Provenza, per verificare *de visu* se in certi altorilievi sulle facciate davvero era stata raffigurata qualche *stella nova*, a meno che il trascorrere dei secoli non fosse stato troppo crudele.

Negli anni successivi presentammo diversi lavori su questo tema delle *osservazioni storiche di supernovae*, e tra di essi l'ultimo (Martocchia & Polcaro 2010) (4) mi sembra il più importante dal punto di vista scientifico.

Coinvolgendomi ulteriormente nei suoi progetti, pur in una condizione di sostanziale assenza di fondi che necessariamente mi spingeva a inventarmi una diversa attività professionale per guadagnarmi il pane, Francesco mi consentì comunque, con una formale associatura all'INAF (Istituto Nazionale di

Astrofisica), di mantenere per un po' una comunicazione e una produzione in quell'ambiente di ricercatori dal quale provenivo. Di più: solo con Francesco ebbi l'occasione, unica nella mia vita, di trascorrere una notte di lavoro in un osservatorio astronomico. Io impostavo un nostro articolo, lui dava indicazioni per puntare il telescopio sulle sue stelle variabili, il tecnico – Bernabei – eseguiva, non senza perdersi con Francesco in discussioni appassionate sulla sindacalizzazione dei ricercatori. Anche il nostro collega Gianluca Israel lo ritrae nello stesso luogo: *"l'immagine che voglio conservare di Francesco è quella di lui sul ballatoio della cupola del 1.5 m di Loiano, con in bocca la sua inseparabile pipa, che raccontava con ironia le molte vicende della sua vita che erano strettamente collegate con quelle dell'Italia, e l'incondizionato affetto per le sue terre d'origine."* (5)

La collaborazione tra Francesco e il sottoscritto, per uno scherzo del destino, culminava nel momento per me più difficile dal punto di vista professionale-lavorativo, come egli comprese mostrando empatia e in qualche modo facendosene carico con suggerimenti utili e atti concreti, unico nel novero dei colleghi *senior* poiché già sensibilizzato alle questioni della precarizzazione dei giovani ricercatori e del depauperamento dei centri di ricerca. Una coscienza già piena, la sua, potenziata dagli studi della moglie Carlotta Brandi, ricercatrice all'IRPPS-CRN proprio sui temi della fuga dell'*overeducation* o *fuga dei cervelli* (6); una coscienza che Francesco ha sintetizzato molto recentemente in uno dei suoi ultimi e più accorati testi "politici", intitolato *L'angoscia del precario del XXI secolo*, che raccomando. (7)

D'altronde, anche a Francesco la crisi della Ricerca procurava un disagio diretto, personale. Il 20 giugno del 2003 egli era stato "*trasferito all'INAF dalla sig.ra Brichetto in Moratti, senza chiedermi nulla a riguardo*" (2) e pochi anni dopo sarebbe stato sbattuto in pensione in una maniera che lo amareggiò abbastanza. Pur proveniendo da due generazioni diverse, ed in condizioni molto diverse essendoci formati, giungemmo a una comune presa d'atto di una deriva oramai molto avanzata. Due punti di visuale differenti, i nostri, che poterono facilmente intendersi su ciò che stava succedendo nel comparto della conoscenza. Così, insieme, su questo pubblicammo un articolo sulla rivista L'Ernesto (8) nel quale a mio avviso per primi – ma già tardivamente, e ancora oggi sostanzialmente inascoltati – esponemmo il carattere *generale* e *internazionale* dell'attacco al lavoro intellettuale, provando a divincolarci dalla dimensione provinciale, esterofila e supponente, che tuttora limita la saggistica italiana sulla materia. (9)

* Storico e archeologo

L'impegno di Francesco nelle questioni di politica della Ricerca era la naturale conseguenza di una concezione organica dello stare al mondo: non solo dunque sindacalizzazione sul posto di lavoro, o mero atto politico, ma modo di vivere, pienamente, ogni personale attività senza mai trascurare il contesto sociale ed economico reale. Francesco incarnava con la sua vita stessa l'imperativo gramsciano dell'*intellettuale organico*, assimilato certamente già nella prima gioventù. Persino *nel merito* dei suoi studi scientifici, naturalmente e logicamente Francesco faceva politica – in senso alto – quando riconosceva e contestualizzava ogni tema con la chiave di lettura materialista-storica. Perciò, ogni tema, ogni acquisizione della conoscenza umana, era per Francesco da intendersi nel processo storico-sociale e mai al di fuori di esso. Questa sana abitudine intellettuale, che dovrebbe essere il fondamento dell'attività di ognuno che si dica marxista, lo aveva portato a debordare dall'Astrofisica occupandosi anche professionalmente di Astronomia culturale, Archeoastronomia, Storia dell'Astronomia, nonché di Archeologia e di Storia *tout court*. Conoscendo la mie identiche convinzioni, mostrando fiducia che avrei contribuito a impostare la ricerca sui corretti binari del materialismo storico e dialettico, nel 2016 insistette con me in maniera quasi brusca perché fossi coinvolto addirittura in un convegno sul tema, per me davvero inesplorato, della storia della stregoneria e della sua persecuzione. (10) La proposta mi fu subito argomentata con la necessità di basarsi *"su quanto scrive Geymonat nel volume sul 500 e 600 della Storia del pensiero scientifico e filosofico"* e così fu immediatamente ovvia, e praticabile per me, l'ipotesi di lavoro.

Proprio l'esempio insuperato di Ludovico Geymonat, in tema di visione organica della conoscenza e della scienza, è stato il faro della collaborazione tra Francesco e il sottoscritto. Un faro che ci ha illuminato il percorso sul quale, tra l'altro, abbiamo scritto una sintetica (forse sin troppo densa) *Storia sociale dell'Astronomia* (Città del Sole, 2012): (11)

<< La storiografia scientifica prevalente muove dalle sole dinamiche *interne* al pensiero scientifico, con un procedimento *idealistico* che trascura gli elementi di natura culturale, storica, economica e sociale. Una *storia sociale* della scienza spiega l'evoluzione del pensiero scientifico in riferimento agli eventi storici generali, descrive il contesto sociale, anche se non si configura ancora come una storia popolare della scienza, nella quale, cioè, la scienza è interpretata come produzione collettiva del sapere scientifico. Una riflessione sulle dinamiche *strutturali* che muovono l'evoluzione anche delle scienze appare urgente oggi, nella fase di profonda crisi in cui operano i lavoratori della ricerca e che, contribuendo ad un approfondimento di analisi critica, metta in luce il nesso inscindibile tra *crisi economica* e *crisi epistemologica*. >>

Così la Quarta di copertina, nella sintesi perfetta di Sergio Manes, il nostro editore, altro intellettuale marxista di grande spessore, che ci avrebbe purtroppo lasciato prima ancora che Francesco si ammalasse, nel 2017.

La prima parte del volumetto è stata curata a quattro mani; essa muove dalla Roma imperiale fino alla nascita dell'Astronomia Moderna in Occidente, ed evidenzia l'interconnessione con la cultura islamica, che ha dato un contributo decisivo al patrimonio di conoscenze astronomiche dell'umanità ed allo stesso risveglio scientifico in Europa avvenuto attorno al XII secolo. La seconda parte, prevalentemente frutto dell'ingegno di Francesco che a questi temi aveva già dedicato numerosi studi, è invece interamente dedicata all'Astronomia nell'Impero cinese. Con Introduzione, Conclusione ed apparati mi cimentai invece prevalentemente io.

Nel frattempo Francesco aveva intensificato la sua dedizione ai temi di Astronomia culturale, animando anche i convegni della Società Europea dei cultori della materia (SEAC) ed altri consessi affini; e più ancora lavorava per la Società Italiana di Archeoastronomia (SIA) contribuendo in maniera determinante all'attività ed al consolidamento associativo, oltre che a indagini interessantissime riguardanti i criteri astronomici della edificazione di strutture architettoniche dell'antichità in area mediterranea o la disposizione di grandi megaliti delle culture paleolitiche e neolitiche dell'Italia meridionale. Con altri colleghi scoprirono l'allineamento astronomico esatto e intenzionale di sequenze di buche presenti nel terreno in certe aree della Puglia, (12) una scoperta incredibile accolta però finora, mi sembra, nell'indifferenza dell'opinione pubblica nazionale.

Tali attività archeoastronomiche e di Astronomia culturale, per il loro carattere intrinsecamente interdisciplinare si prestavano particolarmente bene a diventare materia di divulgazione, ad esempio in iniziative di astrofilii, o in eventi organizzati nei Comuni di quel Sud che Francesco, lucano e meridionalista impenitente, adorava.

L'Archeologia era per lui ambito in cui lavorare assieme anche ad Andrea Polcaro, suo figlio, formatosi e avviato professionalmente su quella strada come allievo di Paolo Matthiae, il principale archeologo italiano vivente, scopritore delle tavolette di Ebla in Siria. Ebbi occasione di parlare con Andrea ai margini di un convegno della SIA qualche anno fa e di commentare con lui la brusca interruzione del lavoro archeologico in quel paese di antichissima e straordinaria civiltà, appena aggredito dal fondamentalismo islamico oggettivamente alleato dell'Occidente contro il "cattivo" di turno. Dal 2009 nella Siria martoriata erano in corso le devastazioni di tesori come le rovine di Palmira, che io stesso avevo visitato con stupore stendhaliano nel 2008. Anni dopo avremmo assistito addirittura al linciaggio morale contro il professor Matthiae, accusato di essere "collaborazionista di Assad" per il solo fatto di rimanere in comunicazione con i suoi eroici colleghi del ministero delle Antichità siriane. (13) La condizione di guerra nel Medio Oriente delle "primavere arabe" poneva un'ipoteca ulteriore sulle *chance* di collocazione professionale per un giovane brillante archeologo come Andrea, in un quadro di tagli e precarizzazione ancora più grave, se possibile, di quello che Francesco ed io avevamo riscontrato nei settori delle scienze "dure".

* Cittadino del mondo

Qui avrei dovuto parlare dei viaggi in Medio Oriente di Francesco, ma non ne so molto. A dire il vero, per quanto ampio sia il ritratto che di lui sto facendo in questa sede, esso è forzatamente molto incompleto e selettivo, data la enorme esperienza internazionale e culturale del personaggio.

Posso solo accennare a una cosa, e cioè al fatto che con l'Africa Francesco aveva un legame antico, addirittura familiare, credo di un paio di generazioni addietro. Mi raccontò infatti una volta che in Somalia i suoi avevano delle attività economiche, che dovettero abbandonare a seguito della sconfitta del colonialismo italiano e delle guerre ripetute; ma era, quella somala, una società che lui conosceva benissimo.

Forse anche per questo Francesco era naturalmente cosmopolita. Cosmopolita per apertura culturale e mentale, ma internazionalista per credo politico e convinzione antimilitarista, come ogni paladino di un mondo più giusto e migliore, quale lui era. Attivo nel movimento pacifista dal 1962, Francesco era anche membro dell'Unione degli Scienziati per il Disarmo (USPID). Anche sul fronte della lotta contro la guerra ci toccò incontrarci spesso, nostro malgrado.

..segue ./.

Segue da Pag.35: Quando un insostituibile viene a mancare

Molto prima della Siria era stata ad esempio la volta della Jugoslavia, con i bombardamenti che la NATO aveva iniziato il 24 marzo del 1999 per strappare a quel paese la provincia del Kosovo, portando a termine lo smembramento di ciò che della Federazione era rimasto. Francesco sapeva che per ragioni anche personali io ero molto coinvolto e colpito dagli eventi. Ricordo in particolare, come fosse adesso, quando ci incontrammo nel parco della Fondazione "Alessandro Volta" – una meravigliosa villa settecentesca in riva al lago di Como – il 12 o 13 maggio del 1999 in occasione del primo Convegno Nazionale di Astrofisica degli Oggetti Compatti (CNOc). – *Ciao Andrea come va? – Come vuoi che vada... vedi che cosa sta succedendo... – Sì, hai ragione, lo capisco*, mi dice abbassando la testa e passando a caricarsi la pipa. Dopo un paio d'ore, a sorpresa Francesco a conclusione del suo *talk* proietta due diapositive: "*Mi comprenderete se vado apparentemente fuori tema, ma nemmeno qui possiamo dimenticare che sono in corso i bombardamenti della NATO e che tutti noi scienziati dobbiamo essere in prima fila a ripudiare la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali...*"

Anche in quella occasione seppe dare un cristallino esempio, anzi un contro-esempio della *irresponsabilità* della comunità scientifica e accademica in quel frangente in cui il nostro paese, con altri, si macchiava di una infamia assoluta; le cui conseguenze, come in una nemesi storica ben meritata, ci sono ricadute tutte addosso fino a oggi e continueranno – tra terrorismo islamista, cessioni di sovranità, tendenze centrifughe di stampo micro-identitario, attentati alla Carta costituzionale. Un frangente, quello, in cui la *trahison des clercs* si manifestava tanto apertamente da rimanerne, noi, scioccati. Per me non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo episodio della interazione con Francesco nella vicenda jugoslava e nella lotta contro le guerre, ma devo limitarmi qui a ricordare la nostra comune partecipazione al *Comitato scienziate/i contro la guerra*, per il quale lui mise soprattutto a disposizione, generosamente come sempre, tutte le sue competenze in tema di sistemi d'armamento. (14) Così come, per le stesse sue competenze, aveva anche fatto parte del Gruppo di Lavoro dei periti di parte civile per il processo per la strage del DC9 di Ustica, dal 1990 alla conclusione del processo di primo grado. (2)

In merito va d'altronde precisato che Francesco – ed è un'altra tra le tantissime sfaccettature della sua personalità – non era un cultore della *nonviolenza*, mantra moralista allora di moda ma che giudicavamo strategia dannosa per gli aggrediti all'atto della difesa contro gli aggressori; lui era invece un antimilitarista come nella migliore tradizione della sinistra del dopoguerra. Mi sorprese una ennesima volta quando mi raccontò che oltre a conoscere i sistemi d'arma, lui stesso sapeva usare la pistola – addirittura andava ad allenarsi al tiro a segno quando ne aveva la possibilità! Più che una passione sportiva, si trattava di una necessità che era insorta non so come e non so quando, e che era stata particolarmente forte nei primi anni Settanta, perché doveva – mi raccontò – andare su incarico del PCI in alcune borgate della Capitale con la pistola in tasca per eventuali esigenze di autodifesa, per conciliare liti su abitazioni assegnate o occupate da famiglie povere, o forse tra baraccati – non so bene. D'altronde, Francesco aveva militato in un Partito Comunista sin dall'età della ragione, senza interruzioni. Ricordiamo bene come, responsabile Università e Ricerca per il PdCI, portava al bavero la spilletta del partito anche nei convegni internazionali di Astrofisica. Per molti non basterà tutta l'immaginazione del mondo per figurarsi un astronomo comunista che si aggira tra i borgatari di Torpignattara con la pistola in tasca. Solo la sfera politica può fornire una chiave di sintesi per una personalità così multiforme, restituendola al suo contesto, all'epoca cioè in cui esisteva l'Unione Sovietica.

Anche dell'URSS dobbiamo parlare, parlando di lui, perché ebbe occasione di frequentare pure quell'immenso paese, come tantissimi altri, e di stabilirvi collaborazioni scientifiche importanti. L'ultima volta che lo incontrai (proprio al convegno sulla stregoneria) Francesco mi chiese notizie dell'Uzbekistan, e qualche impressione su Samarcanda, dove io ero stato nel settembre 2016: "*che ne è della comunità russofona laggiù? Ho avuto l'impressione che siano vittime di discriminazione nazionalitaria anche loro...*" Ritrovo adesso i riferimenti di un suo lavoro scientifico, il cui titolo ci parla di Francesco meglio di quanto possa riuscirci io: *Ibernazione della novae: possibili contributi da una ricerca interdisciplinare sull'osservatorio di Ulug-Beg a Samarcanda*. (15) Mi raccontò però che lui aveva collaborato con astronomi di Tashkent, "*grandi scienziati*". Immagino che qualcuno di loro sia tra i co-autori (Miroshnichenko? Zharikov? Kusakin? Naurzbayeva? Alimgazinova? Manapbayeva? Maryeva? Klochkova? Chentsov?...) degli ultimissimi due articoli di Astrofisica di Polcaro, risalenti al 2017, rintracciabili su ADS. Non so nemmeno se fu nel corso di qualcuno dei suoi viaggi in URSS che Francesco conobbe **Bruno Pontecorvo**. So che lo incontrò sicuramente nel 1992, in occasione del viaggio in Italia di questo grandissimo fisico, teorico delle oscillazioni dei neutrini, che in URSS era espatriato per scelta politica nel 1950 e che volle rientrare in visita nella sua terra natia solamente a seguito del crollo di quel grande paese e del suo sistema. Francesco fu profondamente colpito dalla figura di Pontecorvo e dalla sua morte nel 1993, al punto che volle che gli fosse intitolata la sezione universitaria del PRC, che aveva sede in Via dei Latini nel popolare quartiere di San Lorenzo. Anche lì avevamo avuto occasione di incontrarci, per un certo lasso di tempo: io desideroso di formare una mia concezione del mondo, lui con una concezione del mondo già molto precisa, che però la mia generazione, intellettualmente indisciplinata e sbandata, metteva duramente alla prova. Un giorno, tanti anni dopo, mi scrisse: "*Stanotte ho avuto un incubo: ho sognato una di quelle riunioni inconcludenti del circolo universitario...*"

* Antifascista

Proprio lì, su Via dei Latini, fuori dalla saracinesca del circolo, a latere del congresso del PRC, nel 1995 Francesco mi aveva presentato Bianca Bracci Torsi, partigiana. Altra figura preziosa e indimenticabile. Le amarezze si sarebbero moltiplicate, in politica come sul lavoro, per entrambi. Dal PRC si sarebbe scisso il PdCI, e poi da questo quasi più niente. Una volta Francesco mi disse: "*Sai cosa, io sono così stufo di sentire le sciocchezze che dicono le persone, che sempre più spesso mi viene di non contraddirle nemmeno, di ribattere solo 'Sì sì, hai ragione, vedila come ti pare' e chiuderla lì*"; e non si riferiva solamente alla politica. C'era però un ulteriore terreno di impegno, sul quale simili ipotetiche passività erano impossibili anche solo da immaginare, che ci avrebbe coinvolto entrambi: quello dell'antifascismo. Anche in questo c'erano per Francesco delle radici nella storia familiare. Nella stessa occasione in cui mi aveva raccontato della Somalia, mi aveva accennato anche al fatto che il padre, o forse il nonno (l'ho dimenticato), si era reso protagonista di un atto di sabotaggio ai danni della colonna tedesca in movimento verso Nord nei pressi del suo paese d'origine, dalle parti di Lagonegro, provocando il crollo di un ponte sulla strada nazionale. (Io quelle zone le conoscevo poco; l'unica volta che ebbi occasione di recarmici con Francesco eravamo nella sua casa al mare nel centro di Sapri.)

Fatto sta che un bel giorno lui avrebbe sostituito, sulla giacca, la sua inseparabile spilletta del partito con un'altra, quella dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) per la quale diventava presidente del Comitato provinciale di Roma.

La spilletta, la pipa, il cappello – una iconografia privata che rimane scolpita nelle nostre memorie, ma diventa pubblica in senso pieno quando Francesco assume questa carica, "*che ha svolto nel modo migliore, con disciplina e onore*", per *dirla con le parole della Costituzione*", scrive Gianfranco Pagliarulo (16), direttore responsabile di *Patria Indipendente*, il periodico dell'ANPI. "*Eppure io immaginavo che gli andasse stretta, anzi, larga. Larga per uno come lui, abituato al lavoro di base, alla coniugazione quotidiana della ragione col sentimento, com'è proprio dell'attivista politico e sociale, lui, così lontano da qualsiasi idea di ambizione.*"

Pagliarulo ha colto nel segno. L'umiltà di Francesco era assoluta, altrettanto la sua dedizione alle cose in cui credeva. Non si ritiene di dover essere ambiziosi quando si crede che la società sia tenuta a riconoscere gli sforzi ed i risultati raggiunti dal singolo con gratificazioni elementari, che si pensa dovrebbero essere automatiche, quale l'avanzamento di carriera. Purtroppo da tempo non funzionava più così, nemmeno negli Enti pubblici di Ricerca. Non solo: di fronte alla mancanza di fondi, nella scienza come in politica, Francesco ci metteva del suo, per le cose in cui credeva, fino ad incorrere in serie difficoltà economiche; e questo al culmine della sua produzione scientifica e della sua vita politica.

Tornando dunque all'antifascismo, Vito Francesco Polcaro dimostrò interesse anche per gli sviluppi, di carattere storiografico, che stava sortendo il mio interessamento alle questioni jugoslave. Mi chiedeva indicazioni sulle problematiche del *confine orientale*, su cui avrebbe volentieri intrapreso iniziative antirevisioniste. A latere di un congresso SEAC a Lubiana, nel settembre 2012, si recò con me a trovare Drago Ivanović, indimenticabile combattente, ex internato nel *lager* italiano di Colfiorito (17): davanti a Drago ed a me, spontaneamente e mettendoci persino in imbarazzo Francesco rimosse dal bavero quella spilletta dell'ANPI e la donò all'anziano partigiano di origine montenegrina, applicandola sul suo maglione.

Pochi mesi dopo Francesco volle organizzare una presentazione del nostro libro sui partigiani jugoslavi in Italia alla Casa della Memoria e della Storia, proprio lì dove Pochi mesi dopo

fa recapito l'ANPI di Roma. (18) Le attività pubbliche da presidente provinciale furono molte e talvolta di grande clamore, e non provo nemmeno a riassumerle. Ciò che lascia, tra l'altro, Francesco all'ANPI e a chiunque voglia farne tesoro, sono gli articoli di carattere multidisciplinare e scientifico-divulgativo scritti per *Patria Indipendente* negli ultimi due anni (19): una *summa* di temi, suggestioni e valutazioni che meritano la lettura integrale.

Anche attraverso quegli articoli ci viene restituita una immagine ampia della personalità di Francesco, delle sue conoscenze e dei suoi tanti interessi, sempre riferiti alle grandi questioni, sociali, scientifico-tecnologiche ed economiche, della contemporaneità. Tra i temi su cui negli ultimi anni volle cimentarsi c'è persino una riflessione *sulla natura del Tempo*: (20) inizialmente provò a coinvolgermi. Io però, un po' vigliaccamente, quella volta declinai.

* Epilogo

Me ne spedì il testo, che attende da allora (sono anni), sulla mia scrivania con altre carte. Penso di averne un po' paura. Che cosa sia il Tempo rimane per tutti un enigma. Scienziati, filosofi, economisti e storici possono dedicarci tutta la passione e la carta che vogliono, ma è questa forse l'unica cosa dinanzi alla quale il cervello umano probabilmente deve arrendersi. La dipartita di Francesco rappresenta un duro colpo per me. Più scrivo e più mi vengono in mente cose, aneddoti, *flash*, battute. Le occasioni di incontro e collaborazione con lui sono state così tante e così diverse che non posso seriamente pensare di riassumerle, scandiscono quasi le tappe della mia vita adulta. In un altro tempo, in un altro spazio, Francesco ed io avremmo potuto fare ed avremmo sicuramente fatto molte più cose insieme. Ma non è dato scegliersi l'epoca in cui vivere, né la durata della propria vita.

Il 30 dicembre 2017, in occasione di uno scambio di fine anno via email tra di noi, mi scriveva: "*ho particolarmente bisogno dei tuoi auguri perché sono ricoverato al San Camillo per un serio problema ai polmoni*", consentendomi di capire al volo e senza drammatizzazioni la sua situazione. Il 18 gennaio gli chiedevo notizie e mi diceva di essere ancora in ospedale, ma in procinto di essere trasferito a casa. Pagliarulo riferisce (***) che il 23 gennaio Francesco gli inviava

<< questa mail: "Caro Gianfranco, da oggi sono a casa, aspettando di incominciare la cura genomica in day hospital lunedì prossimo. Dall'ospedale, ti avevo mandato già un altro articolo, che però non deve essere arrivato, perché la connessione di rete era pessima. Avvertimi quando te ne servirà un altro: pensavo di farlo sulla cura genomica del cancro, dato che mi sto documentando a riguardo..." L'articolo sulla cura genomica non mi è mai giunto, perché Vito Francesco se n'è andato improvvisamente nei giorni scorsi. E ci troviamo oggi a pubblicare in altra parte di questo periodico l'ultimo suo scritto, che ha inviato dal lettino dell'ospedale. Lì continuava a lavorare con la consueta tenacia e precisione, nonostante le sue condizioni di salute stessero precipitando. (...) Vito Francesco era di una umiltà, di un rigore e di una disciplina d'altri tempi. E così, in breve, per chi lo conosceva, il compagno Vito Francesco diventava ben presto il compagno carissimo, aggettivo superlativo che immediatamente ti viene da sentire e da dire quando avverti il totale disinteresse, l'adesione etica prima ancora che ideale e politica ad una causa. (...) Se n'è andato in punta di piedi, col suo consueto stile, garbato ed elegante. >>

NOTE

(1) Francesco credo fu il fondatore della mailing list pol-ric della quale si può ritrovare l'intero archivio, dal 1998 al 2003, alla URL: <https://listserv.uit.cnr.it/cgi-bin/wa?A0=pol-ric>.

(2) http://www.perluvio.it/docs/Tavola_Rotonda_Universita_ed_Enti_Pubblici.pdf.

(3) Astrophysics Data System: <http://adsabs.harvard.edu/>.

(4) Martocchia, A., Polcaro, V.F. (2010): *GRB 080319b and SN1054*, in: Proc. of the LIII Congresso della Società Astronomica Italiana, L'Universo quattro secoli dopo Galileo, Pisa, 4-8/5/2009., [Mem.S.A.It.](#) (Suppl.), 14, 242-245 <http://sait.oat.ts.astro.it/MSAIS/14/PDF/242.pdf> In questo lavoro sono tra l'altro corretti alcuni errori contenuti nel precedente: Polcaro, V.F., Martocchia, A. (2006), *Supernovae astrophysics from Middle Age documents*, in: Proc. of the IAU Symposium no.230, Populations of High Energy Sources in Galaxies, Dublin (Ireland), August 15-19, 2005. Evert J.A. Meurs & G. Fabbiano, eds. Cambridge: Cambridge University Press, 2006, pp.264-268. Per una elencazione degli altri lavori scientifici realizzati insieme si veda: <http://digilander.libero.it/andreamartocchia/PUB/main.html>.

(5) In: Ricordando Francesco, e la sua pipa antifascista (vedi sotto)

(6) Si vedano ad esempio: *Cervelli in fuga? Il dramma è che l'Italia non saprebbe come usarli*, intervista a Carolina Brandi (di Salvo Intravaia, su La Repubblica del 25/2/2016) http://www.repubblica.it/scuola/2016/02/25/news/cervelli_in_fuga_intervista-carolina_brandi_cnr-134191535/ M. Carolina Brandi, *Portati dal vento. Il nuovo mercato del lavoro scientifico: ricercatori più flessibili o più precari?* (Roma: Odradek, 2006) <http://www.odradek.it/Schedelibri/portatidalvento.html>

(7) *L'angoscia del precario del XXI secolo*, su *Patria Indipendente* del 6 luglio 2017: <http://www.patriaindipendente.it/terza-pagina/leonardo/langoscia-del-precario-del-xxi-secolo/>.

(8) Polcaro V.F., Martocchia A., *Attacco al sapere. Dal neoliberalismo degli anni 70 alla catastrofe Gelmini, i nodi sociali dietro l'attacco sferrato contro la cultura e contro la scienza*, su: L'Ernesto n.1 (gennaio-febbraio) 2010 http://digilander.libero.it/andreamartocchia/PolcaroMartocchia_Ernesto1-2010.pdf

(9) Devo soprattutto alla interazione con Francesco anche il mio personale successivo sviluppo di quel filone, con cui ho provato a ricondurre il problema alla crisi sistemica, che spiega la distruzione, in corso, delle forze produttive avanzate – si veda: <http://www.agentefisico.info/2014-05-22-10-37-56/29-fis/sci/8-intellettuariato>.

(10) *Dalla magia alla stregoneria. Cambiamenti sociali e culturali* e "*caccia alle streghe*". Roma 20/1/2017, Dipartimento Storia, Culture, Religioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza". Gli Atti del Convegno, curati da Alessandra Ciattini, sono in preparazione.

(11) Polcaro V.F., Martocchia A., *Storia sociale dell'Astronomia*. Napoli: La Città del Sole, 2012 <http://www.agentefisico.info/2014-05-22-10-37-56/27-fis/21-storia-sociale-dell-astronomia>.

(12) Cfr. Antonello E., Polcaro V.F., Tunzi A.M. e Lo Zupone M., *Buche culturali e stelle*, in Atti del X Convegno SIA, tenuto a Trinitapoli il 22-23/10/2010. Napoli: La Città del Sole, 2011. Alcune fotografie dal Convegno: <http://digilander.libero.it/Righel40/Trin/tr.htm>.

(13) «*Collaborazionista chi va da Assad*» (di Lorenzo Cremonesi, Cds 7/2/2017) http://www.corriere.it/esteri/17_febbraio_08/02esteri-a1corriere-web-sezioni-13ea4cdc-ed76-11e6-9982-e7f0326adfad.shtml *La guerra in Siria ora si combatte tra gli archeologi* (di Francesca Paci, La Stampa 19/01/2017) <http://www.lastampa.it/2017/01/19/cultura/la-guerra-in-siria-ora-si-combatte-tra-gli-archeologi-tcXWxODuYnzoVGwwMEE9L/pagina.html>

(14) <http://www.cnj.it/scienzaespace/attivita/convegno1/libro1/index.html>.

(15) Polcaro et al. (1995), su *Giornale di Astronomia*, Vol. 21/2, 15-22

(16) In: *Vito Francesco Polcaro* (vedi sotto).

(17) http://www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI_IN_ITALIA/NOVO/drago.htm.

(18) <http://www.cnj.it/PARTIGIANI/progetto.htm#roma290313>.

(19) <http://www.patriaindipendente.it/author/vito-francesco-polcaro/>.

(20) Polcaro, V.F. (2013), *The concept of time, from Palaeolithic to Newtonian physics*. Contributo al convegno di Torino del 2012: https://www.epj-conferences.org/articles/epjconf/abs/2013/19/epjconf_tm2012_03001/epjconf_tm2012_03001.html

ALTRI RICORDI:

Vito Francesco Polcaro (G. Pagliarulo, su Patria Indipendente del 22/2/2018) <http://www.patriaindipendente.it/cronache-antifasciste/vito-francesco-polcaro/>.

In morte di Vito Francesco Polcaro (ANPI Roma) <http://www.anpiroma.org/2018/02/in-morte-di-vito-francesco-polcaro.html>

Il PCI saluta il Compagno Polcaro (Partito Comunista Italiano) <https://www.ilpartitocomunistaitaliano.it/2018/02/12/pci-saluta-compagno-polcaro/>.

Ricordando Francesco, e la sua pipa antifascista (M. Del Santo per INAF) <http://www.media.inaf.it/2018/02/26/ricordando-vito-francesco-polcaro/>.

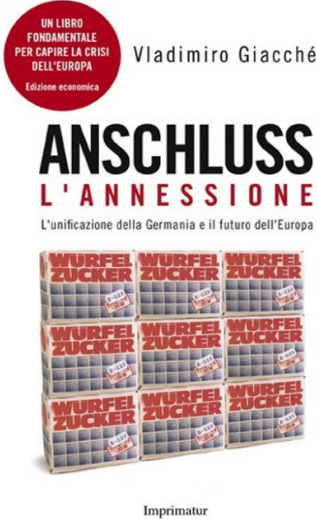
Intervista con un economista contro

VLADIMIRO GIACCHE', L'EURO, L'UE, LA GERMANIA, LA GRECIA, IL LAVORO, LA DEMOCRAZIA, LA SOVRANITA', I MIGRANTI.....



Vladimiro Giacché, della cui amicizia mi onoro da lunga data, è uno dei più autorevoli economisti europei. Ha svolto i suoi studi universitari a Pisa e a Bochum, in Germania, è laureato in filosofia alla Normale ed è presidente del Centro Europa Ricerche.

In Italia e in Germania è considerato una delle voci più critiche dell'assetto istituzionale europeo e dell'ordinamento finanziario basato sull'euro, con particolare riferimento al ruolo della Germania, specialmente nei confronti del Sud d'Europa. Dell'intervista che mi ha concesso alcuni brani sono inseriti nel mio nuovo docufilm "O la Troika o la Vita – Epicentro Sud – Non si uccidono così anche i paesi?" E a proposito di paesi, popoli, nazioni, culture da uccidere, ho trovato che uno dei libri più drammaticamente istruttivi su come la classe dirigente tedesca, nelle sue varie espressioni politico-partitiche, ha devastato e vampirizzato la parte del suo popolo riunito nella DDR, Repubblica Democratica Tedesca, sia l'irrinunciabile "Anschluss", pubblicato da Imprimatur nel 2013. Se ne possono trarre ampie indicazioni su cosa Berlino, il suo retroterra atlantico e i suoi strumenti finanziari abbiano riservato alla Grecia e stiano riservando all'Italia.



FG Popolari, Ligresti, Monte dei Paschi...Siamo al collasso del sistema bancario italiano?

VG Sicuramente la situazione attuale, la nuova normativa della cosiddetta Unione Bancaria Europea è qualcosa che ha penalizzato in misura molto drastica il nostro sistema. In particolare, i tedeschi sono riusciti nel capolavoro di tenere fuori dalla Vigilanza Europea la gran parte delle loro banche che fanno credito alle imprese. Inoltre, la Germania, per dire solo una cifra, aveva dato 259 miliardi di euro alle sue banche. Noi praticamente niente. Ma la proibizione del bail-in vale per tutti allo stesso modo. Morale della favola: tutti gestiscono le loro crisi e le risolvono con fortissimi aiuti di Stato. Noi no. Gli altri fanno il loro gioco, noi

non facciamo il nostro. Perché in Italia c'è questa idea dell'Europa per cui ogni passo ulteriore verso l'integrazione è una cosa positiva (gli "Stati Uniti d'Europa" dell'ultra atlantico-sionista Bonino, dopo il richiamo-ingerenza del commissario UE Moscovici, divenuto obiettivo imprescindibile anche per il già dissidente Renzi. N.d.r.). IN realtà, se le regole non sono simmetriche, se non valgono allo stesso modo per tutti e aumentano gli squilibri all'interno dell'Europa, quel tipo di integrazione non si vede perché la dovremmo accettare.

FG Questo ci porta direttamente alla Grecia e all'annichilimento che è stato inflitto a quel paese.

VG Ci hanno detto che la colpa era della Grecia che si era indebitata troppo. Dimenticando che se uno si indebita troppo c'è qualcun altro che gli sta facendo troppo credito. Questa crisi deriva anche dal fatto che a un certo punto i paesi del Centro Europa prestavano agli altri, in particolare a quelli della periferia e non prestavano per fare beneficenza. Prestavano perché i tassi erano più alti, così guadagnavano un po' di più e potevano così reinvestire i profitti ottenuti esportando nelle periferie. Se uno va a vedere, le esportazioni tedesche sono enormemente cresciute a partire dall'introduzione dell'euro. Ci dicevano che tutto questo era una cosa fantastica, che dimostrava come l'euro fosse la più grande invenzione del secolo. Monti è arrivato a dire che la Grecia rappresentava il più grande successo dell'euro.

In realtà, cosa stava succedendo? C'era una serie di paesi che importavano di più grazie alla moneta unica perché questa elimina il rischio di cambio e abbatta i costi di transazione. Ma i paesi importatori accumulavano uno squilibrio sempre maggiore della loro bilancia commerciale. E anche un aumento del debito pubblico. Questo aumento è stato coperto dai crediti fatti da Germania e Francia, che però nel 2008/9 sono state colpite dalla crisi iniziata negli Stati Uniti con i subprime, e hanno cominciato a ridurre le loro esposizioni.

FG Secondo te, dietro a tutta questa operazione, culminata con quanto abbiamo visto in Grecia e che si affaccia anche all'orizzonte nostro, quale potrebbe essere la strategia, quale l'obiettivo?

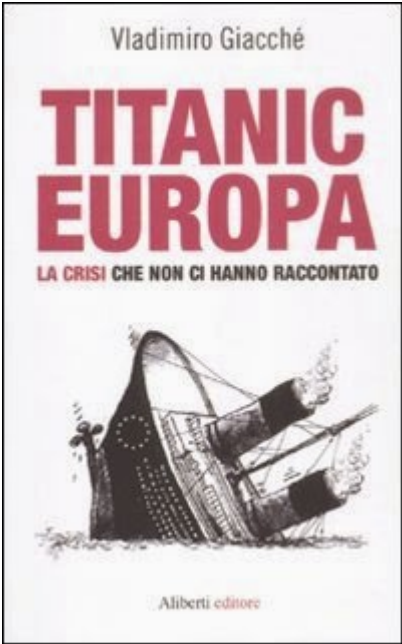
VG Non so se c'è un disegno. Sicuramente c'è un'architettura che ha come perno la moneta unica. Questo è un punto fondamentale di cui quasi tutti si sono accorti molto in ritardo. Mundell, che ha anche vinto un Nobel su questi temi, ha detto una cosa un po' più violenta: ha detto "l'euro è Reagan in Europa". La moneta unica fa sì che non siano più possibili aggiustamenti del cambio tra i paesi che la adottano. Quindi potrai recuperare competitività solo in due mondi: facendo più investimenti, che è un modo buono, oppure svalutando il lavoro, pagandolo di meno.

FG Che è la procedura vigente.

VG Che è la procedura vigente. Con un'aggravante. Quando si entra in questa mistificazione per cui è il debito pubblico la causa di tutto (mentre la crisi nasceva da squilibri della bilancia commerciale), agli Stati in crisi si impedisce di fare investimenti pubblici. Da noi così è successo esattamente il contrario di quanto si sarebbe dovuto fare: si è chiesto di fare manovre restrittive precisamente quando avresti dovuto fare quelle espansive. Il risultato, controintuitivo solo per chi non capisce niente di economia, anche se ha studiato e insegnato alla Bocconi, è molto semplice: alla fine di questo processo tu avrai impoverimento e maggiore debito di prima.

Così facendo la competitività su quale terreno si gioca? Si gioca sulla svalutazione salariale, sul dumping sociale e sul dumping fiscale, sul fatto che le imprese pagano sempre meno tasse, in una competizione al

ribasso. E nel frattempo cosa succede? Per attaccare il debito cosa faccio? Riduco i servizi sociali (ossia il salario indiretto), faccio andare la gente in pensione sempre più tardi (e così riduco il salario differito). Ma questo ingenera un altro problema. Il nostro paese – come tutti i paesi industrialmente avanzati – ha una componente molto forte di domanda interna sul prodotto complessivo. Succede che questa domanda crolla e succede che tutti i produttori che producevano solo per l'interno vanno a crisi e molti di loro sono costretti a chiudere. Non si tratta di teoria. Con la crisi abbiamo subito una distruzione di capacità produttiva, in particolare dell'industria, che si aggira sul 20%; gran parte di questa distruzione è avvenuta nella fase dell'austerità. **FG Come spesso, noi siamo stati un laboratorio. Fin dal 1992, epoca dell'attacco di Soros alla lira, di Mario Draghi al Tesoro e della successiva svendita progressiva del nostro patrimonio industriale sotto Amato, Prodi, D'Alema...Si può uscire da questa situazione abbandonando l'euro, o ci sono altre ipotesi di sopravvivenza?**



VG O cambia il contesto, o tutta l'Europa si trasformerà in una grande Germania, cioè in una serie di paesi che hanno una domanda interna molto debole e che puntano tutto sulle esportazioni. Cosa che storicamente fa la Germania, ma che presuppone che altri facciano politiche espansive. Si tratta di mercantilismo, ossia di una politica economica non cooperativa, che per definizione non è generalizzabile.

FG Cambiare il contesto vuol dire basta con l'austerità, con la distruzione del lavoro, il precariato, i minijob alla tedesca, la moneta unica...

Non è vero quello che spesso si sente dire, che una moneta è solo una moneta. Una moneta non è mai solo una moneta. Una moneta è l'espressione di determinati rapporti giuridici. L'euro è l'espressione dei rapporti giuridici che sono iscritti nei

trattati europei e che ci dicono che il valore supremo è la stabilità dei prezzi. Ma ciò è una cosa non solo diversa, ma opposta, incompatibile, con quello che ci dice la Costituzione della Repubblica italiana. Cioè che il valore è il diritto al lavoro. Secondo i trattati europei questo valore deve essere subordinato alla stabilità dei prezzi. Allora, se per tenere bassi i prezzi io devo avere un disoccupazione all'11%, nel contesto dei trattati europei va bene così. Una configurazione di questo tipo dei trattati è una gabbia mortale.



FG Questo significa che i discorsi di certi personaggi, tipo Varoufakis e tutti quelli che parlano di una UE riformabile e riformata, su un riscatto che ci verrebbe da un'altra Europa, non rappresentano altro che una tenaglia utopica. Inoltre, quali spazi di democrazia possono

rimanere in una configurazione del genere?

VG Sono sempre più esigui, lo stiamo vedendo in concreto. Alla Grecia è stato impedito di fare un referendum quando c'era Papandreu. Poi gli è stato concesso di farlo, ma tre giorni dopo il referendum il governo ha dovuto rinnegare quanto il voto gli aveva detto. Tra le cose su cui hanno capitolato c'è la privatizzazione massiccia di tutto l'apparato pubblico greco (quello che da npoi sta nei programmi enunciati di Berlusconi come di Calenda e Padoan. N.d.r.)

Io credo che invece si tratta di fare una cosa diversa- Di fare sì che il settore pubblico, lo Stato si riappropri dei propri diritti e anche del diritto di porre dei vincoli ai mercati. Ciò però comporterebbe di modificare radicalmente i trattati europei e non credo si tratti di un'ipotesi realistica, dato che per ogni minima modifica ci vuole l'unanimità dei paesi.



FG Cambiando argomento: cosa c'è dietro a questo fenomeno cosiddetto epocale, la migrazione di massa che l'Europa e il maestro delle destabilizzazioni imperiali, Soros, ci impongono di accogliere? Oltre a tutto in maniera iniquamente sbilanciata a sfavore dell'Italia. Credo che ci sia motivo per sospettare di una vera e propria filiera

criminale che incomincia con lo svuotamento dei paesi del Sud delle generazioni che dovrebbero costruirne il futuro.

VG Sì, questo è sicuramente un elemento fondante. Le cause e i fini sono diversi. Tra le prime c'è stata sicuramente la distruzione della Libia, un tassello importante nella devastazione e ricolonizzazione dell'Africa. Quanto a noi, un'immigrazione incontrollata non è gestibile politicamente, socialmente, economicamente. Dire questo è una cosa di banale buon senso, e non ha nulla di "razzista", come qualcuno dice. Al contrario: perché dovremmo considerare una cosa positiva il fatto che – come ricordi tu – l'Africa sia privata delle sue giovani generazioni, e quindi del proprio futuro? Per quanto riguarda poi i paesi di destinazione di questi flussi migratori, ancora una volta la situazione è di una profonda asimmetria nell'Unione europea. L'Italia e la Grecia sono lasciate a gestire da sole un fenomeno gravissimo e di dimensioni imponenti. Non è permesso loro neanche il controllo delle frontiere. Sta succedendo che all'interno dell'Europa alcuni Stati, alcune classi, alcuni poteri aumentano la propria forza e altri vedono diminuire la loro. C'è una dialettica sia di classe, sia tra nazioni. C'è un vero e proprio scontro tra potenze, tra quelle più forti e quelle meno forti, che tende a riprodurre dinamiche neocoloniali anche all'interno della stessa Unione Europea. Il tutto mascherato e avvolto in questa bandiera blu con le sue 12 stelle. Bandiera che in realtà è spesso la copertura della prepotenza di alcune potenze forti contro altre che si stanno dimostrando, anche per colpa delle loro classi dirigenti, molto più deboli.

FG Toccherebbe perciò stracciarla, quella bandiera....

VG Per prima cosa dovremmo capire che quella bandiera è qualcosa di totalmente diverso da un simbolo dell'internazionalismo, come purtroppo molti anche a sinistra appaiono propensi a credere.

L’Italia e il governo della paura. Caselli: “Legalità sia obiettivo reale”



Timori e insicurezza non devono diventare opportunità d’investimento politico e massmediatico. La legalità non è uno slogan, sostiene Gian Carlo Caselli che tocca con MicroMega – a partire dal libro sul processo Andreotti – i temi della giustizia e della criminalità organizzata: dalla riforma delle intercettazioni alla trattativa Stato mafia, quello che ci

aspetta dopo il voto.

intervista a **Gian Carlo Caselli di Rossella Guadagnini**

Davvero non c’è una spiegazione alle stragi d’Italia, agli omicidi eccellenti, alle collusioni pericolose? Davvero sono passati troppi anni dagli eventi per capire, per sapere, per ricordare? Davvero non c’è soluzione alle questioni del presente, che ci attanagliano ogni volta che parliamo del triangolo tra criminalità, politica e giustizia? Una croce a cui il nostro Paese sembra inchiodato da decenni senza molte possibilità di riscatto, con protagonisti che – a tutt’oggi – occupano le pagine dei giornali e portano i nomi di politici notissimi e faccendieri incarcerati, di imprenditori e amministratori della cosa pubblica che hanno raccolto scabrose eredità del passato, perfino di imbelli candidati alle elezioni prossime venture.

Ci interessa ancora la verità dei fatti o siamo rassegnati, ormai, a farci bastare la loro apparenza? Magari perché questa verità è scomoda da accettare o troppo complessa da esaminare, mentre la post-verità – che ne è la ‘narrazione’ superficiale e banalizzata, come ricordano gli Oxford Dictionaries – grazie ad abbellimenti e sottrazioni riesce a distorcerla, trasformandola in qualcosa d’altro, più facilmente ricevibile? A evitarci, insomma, tutte quelle domande a cui non sappiamo dare risposta, riuscendo così a schivare anche le conseguenze che le risposte comporterebbero.

Il tema della post-verità, che non liquida la verità ma la rende superflua e irrilevante, è sotteso – fin dal titolo – al libro “La verità sul processo Andreotti”, uno svelto volumetto (pp. 87, Editori Laterza), appena uscito in libreria, denso di nomi, fatti e date ma, soprattutto, di chiarimenti. È scritto da due magistrati, Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte, che hanno deciso di analizzare quel procedimento dal loro osservatorio privilegiato.

Dottor Caselli, affermate di voler ristabilire una prospettiva corretta contro il negazionismo.

L’idea del libro scritto con Lo Forte, collega della Procura di Palermo e pm nel processo Andreotti, nasce dalla constatazione che la verità sul processo è stata fatta a brandelli. La Cassazione ha confermato in via definitiva la sentenza della Corte d’appello di Palermo, che ha dichiarato “il reato di associazione a delinquere [con Cosa nostra] commesso fino alla primavera del 1980”, ma prescritto per decorso del tempo. Eppure un’ossessiva campagna di fake news – a tutti i livelli – ha truffato il popolo italiano (in nome del quale le sentenze vengono pronunciate), facendogli credere che l’imputato sia stato pienamente e felicemente assolto. Non esiste in natura un imputato assolto per aver commesso il fatto! È un’offesa alla logica e al buon senso. Eppure, ancora recentemente ho letto che Andreotti non fu condannato “perché non si riuscì a dimostrare che si fosse mai adoperato personalmente per favorire Cosa nostra”. Invece è scritto a tutto tondo nella sentenza della Corte d’appello – confermata in Cassazione – che l’imputato “con la sua condotta [...] ha non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale e arrecato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo, manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi”. E tutto questo sulla base di un elenco dettagliato di fatti gravi, tutti provati. Non fu condannato solamente in quanto il reato commesso era prescritto. Senza che l’imputato avesse rinunciato alla prescrizione, come avrebbe potuto.

Una vicenda emblematica del processo Andreotti?

Tra i tanti fatti gravi provati, ne ricordo uno in particolare. La partecipazione a due incontri con Stefano Bontade e altri boss (presenti Lima e i cugini Salvo) per discutere di fatti criminali riguardanti Piersanti Mattarella, l’onesto presidente della Regione Sicilia ucciso dalla mafia il 6 gennaio 1980. Senza che Andreotti abbia mai denunciato, a nessuno, gli elementi utili a far luce su tale delitto che pure conosceva, in quanto derivanti dai diretti contatti avuti coi mafiosi.

Esistono somiglianze con l’attuale processo sulla trattativa Stato-mafia?

Lo Forte ed io abbiamo pensato che potesse essere utile nel caso Andreotti chiarire le vicende processuali in sé, anche per comprendere meglio alcuni aspetti essenziali della storia del nostro Paese. Lo sviluppo della trattativa Stato-mafia (su cui è ancora in corso un delicato processo a Palermo, attualmente in gran parte a giudizio in primo grado, con alcune posizioni trattate in “abbreviato”), nel libro viene inquadrato nell’ambito della politica di “relazioni esterne” con la società e lo Stato, che caratterizza tutta la storia di Cosa nostra. Un susseguirsi di rapporti – a seconda della stagione – di coesistenza o di compromesso, di alleanza o di conflitto: dalla strage di Portella della Ginestra al Golpe Borghese; dagli omicidi politici mafiosi degli Anni Settanta/Ottanta alla stagione del pool antimafia e del maxiprocesso; dalla strategia stragista degli anni ‘92-’93, con la cornice appunto delle “trattative”, fino agli scenari attuali.

Come valuta la recente riforma delle intercettazioni?

Il mio giudizio coincide con l’intervento di Roberto Scarpinato, che MicroMega ha pubblicato integralmente. Vero è che il ministro Andrea Orlando ha promesso una sorta di “monitoraggio”, con riserva di modificare la riforma all’esito ove le perplessità di Scarpinato e altri risultassero riscontrate in concreto. Ma non sappiamo chi sarà il nuovo ministro della Giustizia. Se fosse ancora Orlando, secondo me, ci si potrebbe fidare. Ma se non fosse lui? Se fosse, per esempio, l’avvocato Giulia Bongiorno (una delle possibili candidate del centro-destra) avrei qualche perplessità in più. Non tanto per la sua posizione nel merito della riforma (anche Bongiorno ha espresso alcune critiche), quanto piuttosto per quel che dell’avvocato si può leggere nelle prime due pagine dell’introduzione al nostro libro sul processo Andreotti. Una questione di metodo, spoglia di profili “personali”.

Il tema della legalità è uno dei grandi assenti di questa campagna elettorale.

Paradossalmente viene da dire: meglio così! Che in campagna elettorale non siano inflitti ulteriori colpi a un vocabolo – quello della legalità – che soffre da tempo. Che va protetto e usato con parsimonia per evitarne la strumentalizzazione da parte di personaggi imprevedibili, che hanno scelto di convivere (se non peggio) con il malaffare. La speranza è che nella nuova legislatura si parli di legalità non più come slogan, ma come obiettivo vero. Da perseguire senza cedere a quell’altra tentazione tipica di certa politica: l’evaporazione dei fatti, la cancellazione del mondo reale che ci circonda. Il mondo reale, oggi, parla di una grandissima quantità di risorse sottratte dall’illegalità economica (evasione fiscale, corruzione e mafia). Una rapina che si traduce nel colossale impoverimento della nostra collettività. Senza risorse, la qualità della vita è fatalmente destinata a peggiorare. Perciò la legalità non è solo questione di “guardie e ladri”, ma costituisce per tutti un vantaggio, una diretta convenienza. La buona politica dovrebbe muovere in questa direzione. Non correre con occhi bendati in direzioni di cui s’ignora il senso oppure in una direzione conosciuta e utile sempre e soltanto ai “soliti noti”.

Cos’è più urgente fare per migliorare la situazione della giustizia in Italia? Quali misure dovrebbe attuare un futuro governo?

Diciamo prima quel che non si dovrebbe fare mai. La separazione delle carriere fra pm e giudici, che invece tanto sta a cuore a molti avvocati e a Silvio Berlusconi, il quale va ancora raccontando la storiella dei magistrati che prendono il caffè insieme e quindi per ciò stesso farebbero... pastette. La separazione sarebbe una vera jattura, perché in tutti i paesi in cui c’è separazione, il pm di fatto prende ordini o riceve direttive vincolanti dal governo. Dovremmo, in Italia, rinunciare all’indipendenza dei pm e darli in pasto a certa politica, quella che – ripeto – è fatta anche di imprevedibili? Sarebbe un vero e proprio suicidio per la prospettiva di una giustizia che punti alla eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Quanto alle misure da attuare in positivo mi limito a due punti essenziali: la riforma della prescrizione (siamo l’unico paese al mondo, in cui essa non si interrompe mai) e la riforma dei gradi giudizio. Se proprio non si vogliono ridurre (anche in questo caso siamo l’unico paese al mondo con un rito processual-penale di tipo accusatorio che tollera una pletora di gradi), almeno si introducano dei severi filtri di grado in grado, per impedire i ricorsi inutili, pretestuosi e dilatori. Altrimenti il processo non finisce mai! È ipocrita lamentarsi poi se tutto ciò comporta una giustizia denegata al posto della giustizia.

Sta emergendo un fenomeno nuovo di cui si parla ancora poco: le mafie organizzate da immigrati nel nostro Paese, ad esempio quelle nigeriane.

Le mafie di “importazione” (dalla Nigeria come dall’Est europeo) vanno contrastate con la stessa determinazione con cui si combattono le organizzazioni “indigene”. Forze dell’Ordine e magistratura già lo fanno. Probabilmente servirebbero strumenti legislativi (un aggiornamento del 416 bis) specificamente mirati su queste nuove realtà.

Mafie, criminalità, immigrazione senza regole alimentano un clima di tensione, aggressività e timori incontrollati, utilizzati a volte per fini politici distorti e dalla cattiva informazione. È esagerato parlare di governo della paura?

Paura e insicurezza sono problemi seri da affrontare e possibilmente da risolvere. Invece sempre più di frequente si rivelano occasioni da sfruttare. Questi mali da sanare, sembrano essersi trasformati in opportunità d’investimento politico e massmediatico. Prima si accresce la paura – che c’è per cause obiettive – ma ci si lavora su per espanderla. Poi, invece di governarla, si finisce per restare governati dalla paura, nel senso che è la paura che oggi (molte, troppe volte) sembra dettare le scelte della politica e dei media. Con rischi evidenti di deriva democratica.

Come si comporta una società che ha paura?

Qui ‘rubo’ una formula al mio amico, don Luigi Ciotti: la sicurezza rischia di trasformarsi in una specie di killer. Nel senso che (intesa in un certo modo) cancella o, quantomeno, pregiudica decenni di lavoro sulle radici della violenza. Se la paura è un’opportunità di investimento, facilmente avremo non riforme vere, ma più che altro gesti simbolici, rassicuranti, un’indignazione che spesso può essere in prevalenza strumentale. Inoltre (forse non ce ne rendiamo conto, ma è sempre più così) impariamo a vivere nell’ostilità contro tutto e tutti, specie quando non si va oltre il recinto delle nostre individualità, degli interessi particolari o personali. Tuttavia vivere immersi nella cultura del sospetto non è più vita: succede che si modifica, in negativo, la qualità della nostra esistenza. Anche perché si comincia così e poi non si sa dove si va a finire. Oggi i rom, domani chissà.

Ma la sicurezza non è argomento più che valido, tanto più per chi – come lei – ha trascorso una vita da magistrato?

Se quello della sicurezza diviene un terreno da coltivare, anziché una questione da risolvere, occorre fare molta attenzione: i timori si autoalimentano. Le risorse a disposizione saranno prevalentemente, se non esclusivamente, convogliate su controlli e sempre più controlli (tipica la richiesta di impiego dell’esercito), su forme di repressione, nuovi reati e così via. Sempre meno, invece, saranno le risorse impiegate per scuole, ospedali, alloggi, più lampioni in periferia, trasporti pubblici meno degradati, politiche di inserimento e integrazione. Col risultato che, nel medio-lungo periodo, la criminalità invece di diminuire rischia di aumentare o rimanere sui livelli che già la caratterizzano. Il che comporta un aumento dell’insicurezza. Ecco il cortocircuito, pericoloso quando non si superano i luoghi comuni. Quando non si cerca di ragionare con la testa anziché con la pancia. (1 marzo 2018)

MicroMega 1 e 2/2018: “Sessantotto!”

A cinquant’anni da quel movimento che in qualche modo ha cambiato il volto del paese, e non solo, la rivista diretta da Paolo Flores d’Arcais – che presenta il numero con una breve introduzione – ha raccolto i ricordi di illustri personalità, italiane e straniere, su quella indimenticabile stagione. Un’ampia sezione è infatti composta dai racconti di personaggi del calibro di Andrea Camilleri, Sveva Casati Modignani, Eva Cantarella, Massimo Cacciari, Letizia Battaglia, Piera Degli Esposti, Lorian Macchiavelli, Edoardo Boncinelli, Francesca Marciano, Renzo Piano, Carlo Verdone, Nicola Piovani e Francesco Guccini. Sono stati coinvolti anche giornalisti come Luciana Castellina e Paolo Mieli, all’epoca giovanissimo cronista dell’Espresso. Non mancano le testimonianze di chi il Sessantotto l’ha osteggiato, come il magistrato Gian Carlo Caselli, o di chi l’ha vissuto indirettamente, come i giuristi Lorenza Carlassare e Gustavo Zagrebelsky. Infine, i ricordi di padre Alex Zanotelli - che offrono uno sguardo sul Sessantotto interno alla Chiesa - e dello stesso Paolo Flores d’Arcais. Tra gli stranieri: Paul Auster, Karl Dietrich Wolff (all’epoca presidente dell’Sds, l’organizzazione leader del Sessantotto in Germania), Axel Honneth, Todd Gitlin, Martin Walser e Irena Grudzińska Gross.

Arricchisce questa raccolta la testimonianza di Anne Wiazemsky, all’epoca moglie di Jean-Luc Godard, che emerge dagli estratti – inediti in italiano – del libro Un an après; il dibattito sulla Primavera di Praga che vide allora confrontarsi Milan Kundera, Václav Havel e Karel Kosík; nonché una delle ultime interviste rilasciate da Rudi Dutschke poco prima di morire, nel 1979.

A questa sezione, si affianca quella relativa ai materiali d’archivio. Un ampio articolo, dal titolo «Una tigre di carta contro gli studenti», ricorda come la stampa (borghese) si scagliasse contro il movimento: una manipolazione sistematica volta a reprimere le proteste dei giovani. In appendice un durissimo editoriale di Indro Montanelli («Gli altri giovani») apparso sul Corriere della Sera nel quale invitava gli universitari a dissociarsi dai “violenti”. E la celebre poesia «Il Pci ai giovani!» di Pier Paolo Pasolini con tutte le polemiche che ne scaturirono.

Tra il materiale riproposto, la cronaca della famosa battaglia di Valle Giulia apparsa sull’Espresso; il dibattito tra i leader internazionali del movimento – tra cui spicca il francese Daniel Cohn-Bendit – e quello tra alcuni docenti dell’epoca (Vitucci, De Finetti, Quaroni e Satta) pubblicati su Panorama; il confronto-processo organizzato dal settimanale di Scalfari fra alcuni esponenti del Sessantotto romano (tra cui Massimiliano Fuksas e Oreste Scalzone) e lo scrittore Alberto Moravia. Completa la rassegna un articolo di Mario Tronti, dal titolo «Lenin in Inghilterra», apparso nel 1964 su La Classe Operaia; una vivace tavola rotonda su limiti e prospettive del Sessantotto pubblicata dall’Espresso nel 1988 e che vedeva a confronto Adriano Sofri, Paolo Flores d’Arcais, Gianni De Michelis, Fabio Mussi, Lea Melandri, Ernesto Galli della Loggia e Roberto Formigoni; e, infine, un collage con le esternazioni più ideologiche, folcloristiche e deliranti del giornale (e movimento politico) Servire il popolo, di quel maoista di Aldo Brandirali che, convertito a Comunione e liberazione, negli anni Duemila terminerà la sua parabola politica come assessore di Forza Italia.

Il numero della rivista verrà presentato il 1° febbraio alle 16.30 all’Università La Sapienza. Partecipano Andrea Camilleri, Carlo Verdone, Paolo Mieli, Luciana Castellina, Alex Zanotelli e Paolo Flores d’Arcais: qui tutte le informazioni.

QUALE FILOSOFIA PER QUALE SINISTRA?

1968–2018: Praticare l’utopia
Axel Honneth e Paolo Flores d’Arcais
Modera Stefano Petrucciani

A cinquant’anni dal Sessantotto emerge forte la necessità di ripensare i valori fondanti e i criteri di razionalità che avviarono quel movimento, per immaginare una nuova prospettiva alternativa che faccia radicalmente i conti col fallimento dei comunismi, che hanno avuto nel crollo del Muro di Berlino il loro suggello storico.

Quel fallimento non è stato adeguatamente pensato, né dai neocomunismi alla Alain Badiou o alla Slavoj Zizek, né dai riformismi che hanno dedotto da quei fallimenti l’impossibilità che un’altra società sia possibile.

Ne discuteranno due filosofi di diversa impostazione, che “da sinistra” hanno ben prima dell’89 criticato i “socialismi reali”, prospettando una possibile via d’uscita in divergenza ma anche in affinità di intenti.



Paolo Flores D’Arcais
Filosofo e direttore della rivista MicroMega.
Ha sempre unito il lavoro filosofico all’impegno giornalistico e civile: è tra gli organizzatori e i leader del movimento studentesco del Sessantotto, nel 1977 è l’organizzatore del convegno di apertura della Biennale di Venezia dedicata al dissenso, nel 2002 è con Nanni Moretti e Pancho Pardi l’animatore della stagione dei “girotondi” e della manifestazione di un milione di persone a Roma a S. Giovanni, il 14 settembre.

Tra i suoi libri: Etica senza fede (1992), L’individuo libertario (1999), Il sovrano e il dissidente (2004), Dio esiste? (2005, in controversia con Joseph Ratzinger), Hannah Arendt (2006), Atei o credenti? (2007, in

controversia con Michel Onfray e Gianni Vattimo), La democrazia ha bisogno di Dio? Falso! (2013), La guerra del Sacro (2016).



Axel Honneth
Filosofo e professore di Scienze Umane alla Columbia University di New York. Dal 2001 dirige l’Istituto per le Ricerche sociali di Francoforte sul Meno. Dal 1996 al 2017 ha insegnato Filosofia sociale presso l’Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte.

Tra le sue più importanti pubblicazioni: L’idea di socialismo (Feltrinelli, Milano 2016); Il diritto della libertà (Codice, Torino 2015); Redistribuzione o riconoscimento? (con Nancy Fraser; Meltemi, Milano 2017); Lotta per il riconoscimento (Il Saggiatore, Milano 2002).

Stefano Petrucciani
Ordinario di Filosofia Politica alla Sapienza Università di Roma.
È presidente della Società italiana di filosofia politica. Ha curato molte edizioni di testi di Adorno (Contro l’antisemitismo; Il concetto di filosofia; Interpretazione dell’Odissea; Dialettica negativa; Metafisica. Concetto e problemi).

Tra i suoi libri: Introduzione a Habermas (Laterza, Roma-Bari 2000), Modelli di filosofia politica (Einaudi, Torino 2003), Introduzione a Adorno (Laterza, Roma-Bari 2007), Marx (Carocci, Roma 2009), Democrazia (Einaudi, Torino 2014), A lezione da Adorno (Manifestolibri, Roma 2017).

In collaborazione con il Dipartimento di Filosofia, Sapienza Università di Roma

L’Università è un bene pubblico?



di Giuseppe Montalbano

Cosa da tempo insolita a vedersi, l’Università e l’accesso alla formazione universitaria hanno fatto un’inaspettata irruzione nel dibattito pubblico e nella contesa elettorale in vista del voto del prossimo 4 Marzo. Prescindendo dai pro e contro delle singole proposte messe in campo, il fatto stesso che da più parti

continuino a sollevarsi questioni legate al ruolo della tassazione (più correttamente, contribuzione) studentesca, al potenziamento del diritto allo studio, all’abolizione del numero chiuso ai corsi universitari e, in generale, alla desiderabilità di un più alto numero di laureati, rappresenta di per sé una boccata di ossigeno rispetto agli spazi angusti e marginali cui troppo spesso questi temi vengono soffocati nell’agenda politica del Paese.

Tirare fuori il discorso pubblico sull’Università dai moduli rodati della cronaca scandalistica sui concorsi truccati o dai tecnicismi per i soli addetti ai lavori, è già un primo passo. L’importante è (innanzitutto) che se ne parli. Ma dal momento in cui se ne parla è ancora più importante che si inizi anche a parlarne per bene e a fondo. Il dibattito di queste settimane richiede di sviscerare proprio una questione di principio che fa da premessa necessaria ad ogni discussione sulle misure specifiche da adottare: qual è il ruolo della formazione universitaria nella società contemporanea.

Per provare a rispondere a questa domanda, mettiamo subito sul tavolo le due opzioni opposte, entro cui si concretizzano diversi modelli di Università in giro per il mondo: la formazione universitaria (nel senso della higher education) può intendersi come un bene privato o come un bene pubblico. Le due risposte possibili sottendono altrettanti paradigmi contrapposti del sistema universitario, a loro volta riflesso di varietà contrapposte di sistemi economici e di welfare state. Vediamo le caratteristiche di ciascuno dei due modelli, per capire le possibili implicazioni relative alla scelta dell’uno o dell’altro.

Intendere l’istruzione universitaria come bene privato significa mettere al centro la sua funzione di servizio finalizzato alla trasmissione di conoscenze a beneficio del singolo che le acquisisce. Il singolo trae (o si aspetta di trarre) un guadagno dall’istruzione universitaria che si concretizzerà in una posizione lavorativa desiderata, in un reddito più elevato o anche solo nella soddisfazione di un personale bisogno culturale. In questo senso l’alta formazione è un bene immateriale che l’Università produce per i singoli che ne fanno domanda.

Se la natura “privata” della formazione universitaria sembra piuttosto intuitiva, la sua definizione come bene pubblico è più complessa da dimostrare. La produzione, diffusione e riproduzione di conoscenze attraverso la formazione universitaria sono state qualificate da alcuni studiosi nei termini di beni pubblici globali (Stiglitz 1999[1]), in quanto beni che presentano significative caratteristiche di non-rivalità (la conoscenza può essere “consumata” da più soggetti contemporaneamente) e di non escludibilità (i benefici derivanti dalla formazione universitaria non sono confinabili al singolo individuo che la acquisisce). Questo ha valore sia a livello intergenerazionale sia transnazionale (Kaul et al.,1999[2], pp. 2–3). La natura “non escludibile” dell’istruzione universitaria viene definita nella letteratura in riferimento ad aspetti differenti.

L’Università è stata ad esempio associata alle premesse di base della costruzione di una cittadinanza attiva e di una crescente democratizzazione della società, come luogo di produzione di un sapere critico e dei relativi conflitti all’interno di consolidati modelli di sapere e fra sistemi di conoscenze, opinioni e habitus di pensieri (Marginson 2011[3], p.419). Altri studi hanno cercato di misurarne le ricadute sociali positive al di là dei vantaggi individuali. Ad esempio, MacMahon ha proposto una quantificazione del valore dei benefici sociali della formazione universitaria (“social non-market benefits”) per singolo laureato. In riferimento al caso statunitense, l’economista americano mostra come la higher education contribuisca in maniera rilevante all’incremento delle capacità di innovazione industriale, alla crescita economica, alla riduzione dei livelli di disuguaglianza e di povertà, alla riduzione dei crimini e ai conseguenti minori costi legati ai sistemi carcerari, all’allungamento dell’aspettativa di vita della popolazione, alla maggiore sostenibilità ecologica e alla democratizzazione complessiva della società (MacMahon 2009[4], Cap. 5). Fra gli effetti sociali più rilevanti messi in evidenza dallo studio in questione, spicca la conclusione per cui “un maggiore accesso alla formazione universitaria tende a ridurre le disuguaglianze” (MacMahon 2009: 213), mentre sistemi in cui l’accesso all’Università è basato sui risultati delle prove di accesso, in cui i livelli di iscrizione sono bassi e la tassazione a carico degli studenti alta, tendono a perpetuare le disuguaglianze esistenti.

Ragioni teoriche ed evidenze empiriche concorrono quindi a definire la formazione universitaria come bene pubblico che, inseparabilmente dai benefici privati al singolo laureato, comporta allo stesso tempo molteplici e fondamentali ricadute positive per il sistema economico e la società nel suo complesso. Se questo è vero, c’è un’ulteriore caratteristica dei beni pubblici che bisogna evidenziare e che tocca direttamente le condizioni di accesso all’Università. La produzione di beni pubblici, infatti, non è realizzabile – o è realizzabile solo in maniera inefficiente –, attraverso i meccanismi di mercato basati sulla competizione e sul profitto. Infatti la domanda privata per tali beni, che sono appunto collettivi (quindi usufruibili da ciascuno indipendentemente dai costi sostenuti per procurarseli) sarebbe assente o insufficiente a sostenerne la produzione per la società nel suo insieme. Al contrario, quindi, è lo Stato che deve produrre i beni pubblici attraverso la fiscalità generale (Tilak 2009[5]: 451). In questo caso, ad esempio, una fiscalità fortemente progressiva garantirebbe il contributo preponderante degli alti redditi e patrimoni – anche di soggetti senza figli da mandare a scuola, o con figli iscritti alle Università private – all’accesso universale alla formazione universitaria, in particolare per le classi medio-basse.

Emerge così più nettamente la fondamentale tensione interna alla formazione universitaria. Se si limita la sua funzione a “bene privato”, allora diventa logico fare dell’Università un’azienda che produce servizi specifici dietro pagamento (sotto forma di contributi universitari). Se però si comprende la sua funzione più ampia come bene pubblico, allora la prospettiva va rovesciata: l’Università non è un’azienda che produce un servizio, ma un’istituzione responsabile della produzione e diffusione della conoscenza, il cui accesso deve essere reso il più possibile universale dallo Stato in virtù delle sue positive externalità.

In concreto i sistemi universitari tengono insieme al loro interno i due punti di vista contrapposti, in misura e modalità differenti. Volendo essere schematici, i due estremi privato-pubblico possono essere calati nella realtà riferendosi alla contrapposizione fra il modello anglosassone e quello tedesco-scandinavo, per quanto in entrambi vi siano differenze nazionali rilevanti. Da una parte vi è un modello “di mercato” come quello di Stati Uniti e Regno Unito in cui, specialmente nell’ultimo decennio, si è assistito a un forte incremento delle tasse universitarie corrispondente a una riduzione dell’intervento pubblico, alla diffusione di forme di sostegno allo studio basate sul prestito d’onore e sull’indebitamento crescente degli studenti, con un corrispondente intensificarsi delle disuguaglianze sociali nell’accesso alla formazione universitaria. Dall’altra un modello come quello diffuso nei Paesi scandinavi e in numerosi Länder tedeschi che, per quanto non esente al suo interno da logiche di mercato più o meno pronunciate, si basa in larga parte sull’accesso gratuito all’Università, garantito dalla fiscalità generale, e a forme di diritto allo studio sostenute in misura preponderante dallo Stato. In questi sistemi i costi sostenuti dallo Stato tramite la fiscalità generale per consentire l’accesso universale alla formazione universitaria sono ampiamente compensati dal ritorno sul lungo termine in termini di crescita economica, produttività e innovazione, che si traducono in redditi più alti in grado di sostenere una maggiore pressione fiscale e minori spese di previdenza sociale (Van Damme 2016[6]). Un simile modello è evidentemente parte di un sistema più ampio e integrato di politiche industriali e welfare, che vede un forte ruolo del settore pubblico e del rapporto pubblico/privato in cui l’Università e la ricerca giocano un ruolo centrale nella produzione ad alto valore aggiunto.

Fra le due varianti contrapposte, anglo-sassone e europeo-nordica, si collocano quei sistemi ibridi rispetto ai quali lo studio dell’OCSE mette in guardia sul rischio che non siano in grado di raccogliere i benefici dell’uno o dell’altro modello. Una conclusione che calza purtroppo bene con il caso italiano. Per quanto in Italia esista un sistema di borse di studio e di esenzioni dalla contribuzione universitaria (in particolare la no tax area sotto i 13 mila euro), il numero delle borse di studio è ancora largamente insufficiente a coprire tutti gli idonei (da cui la vergogna degli idonei non beneficiari di borsa di studio: il 24% secondo l’ultimo rapporto Anvur 2016[7]), mentre i livelli di contribuzione universitaria a carico delle famiglie degli studenti sono aumentati del 60% nell’ultimo decennio, con il maggiore carico di spesa da parte delle famiglie rispetto al totale dei finanziamenti dopo il Portogallo a livello europeo (Rapporto Anvur 2016: 292-3). Dati che vanno letti a partire dal basso numero di laureati in Italia (18%, peggio di così solo il Messico) rispetto alla media OCSE (37%)[8].

Per non parlare della formazione post-lauream, in particolare quella dottorale, considerata nel nostro ordinamento “l’ultimo e più alto livello di istruzione”. Come ha rilevato l’ultimo rapporto ADI, l’Italia è al penultimo posto in Europa per numero di dottorandi ogni mille abitanti (con lo 0,5), in peggioramento rispetto al 2012, mentre in almeno 31 atenei su 79 i dottorandi sono soggetti a una tassazione che può arrivare fino ai 4 mila euro all’anno[9]. In Italia si è assistito nell’ultimo decennio a quel processo di “privatizzazione” del sistema universitario e di trasformazione in conformità al modello anglo-sassone che ne ha determinato il ridimensionamento, la restrizione dei canali di accesso e del diritto allo studio, e più generalmente la messa in discussione come bene pubblico.

Da qui bisogna allora ripartire, chiarendo a monte quale debba essere la direzione da far prendere alla formazione universitaria in Italia. Le pressioni che la sospingono verso un modello “privatizzato” appaiono oggi dominanti. I tagli lineari iniziati nel 2008, la riforma in senso aziendalistico delle Università introdotta con la legge 240 del 2010, la contrazione della spesa pubblica in formazione, ricerca e sviluppo, hanno risposto a un disegno culturale preciso, solo parzialmente spiegabile con le politiche di austerità imposte dall’Unione europea. Si tratta di un disegno che prevede un sistema universitario ristretto, di natura elitaria, con una rigida selezione (sociale) all’ingresso basata su chi può sostenerne i costi, concentrato in pochi settori e aree geografiche ritenuti più competitivi, senza una vera e propria cabina di regia statale, ma sempre più rispondente alla domanda (scarsa) di un settore imprenditoriale poco incline all’innovazione. Secondo questo modello la formazione universitaria è un esclusivo “bene privato”. Con tutti i suoi effetti deleteri per la crescita, il welfare, la lotta alle disuguaglianze sociali e la democrazia stessa nel nostro Paese.

NOTE
[1] Stiglitz, J. (1999) Knowledge as a Global Public Good. In I. Kaul, I. Grunberg and M. Stern (eds.), Global Public Goods: International Cooperation in the 21st Century. New York: Oxford University Press, pp. 308–325.
[2] Kaul, I., Grunberg, I. and Stern, M. (eds.) (1999) Global Public Goods: International Cooperation in the 21st Century. New York: Oxford University Press.
[3] Marginson 2011, Higher Education and Public Good, Higher Education Quarterly, 0951–5224. Volume 65, No. 4, October 2011, pp 411–433.
[4][4] MacMahon 2009. Higher Learning, Greater Good. The Private and Social Benefits of Higher Education. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
[5] Tilak, J. B. G. 2009. “Higher education: a public good or a commodity for trade?”. Prospects, December 2008, Volume 38, Issue 4, pp 449–466.
[6] https://medium.com/@OECD/who-pays-for-universities-taxpayers-or-students-6c7f3a948b28
[7] Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016, p. 342: http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=1045&Itemid=708&lang=it
[8] http://www.oecd-ilibrary.org/education/education-at-a-glance-2017/italy_eag-2017-54-en
[9] VII Indagine su dottorato e post-doc 2017. ADI – associazione dei dottorandi e dottori di ricerca italiani: https://dottorato.it/content/vii-indagine-adi-su-dottorato-e-post-doc (5 gennaio 2018)



PRESIDENZA ONORARIA

Già Prof. Franco Molfese
Roma
Dott.sa Gisele Geymonat
Milano
Sen. Arrigo Boldrini
Ravenna
Prof. Hulusi Hako
Tirana
Prof. Fritz Erik Hoevels
Friburgo
Ad H. Prof. Yuri Bandazhevsky
Bielorussia
Pres. Johannées Robyn
Bruxelles
Regista Mario Ferrero
Roma
Prof. Alberto Granado
Cuba
Prof. Xhemil Frasherri
Albania
Mira M. Milosevic
Jugoslavia
Amb. Choe Taek San
Pyongyang (RPDC)
Prof. Roberto Gessi
Bologna

Com.per la Corea

Adolfo Amoroso
Miriam P. Ferri
Domenico Anastasia

Comitato Amici di Cuba

Miriam P. Ferri
Mauro Cristaldi

Comitato per la Jugoslavia

Jasna Thalek
Ivan Pavicevac
Andrea Martocchia

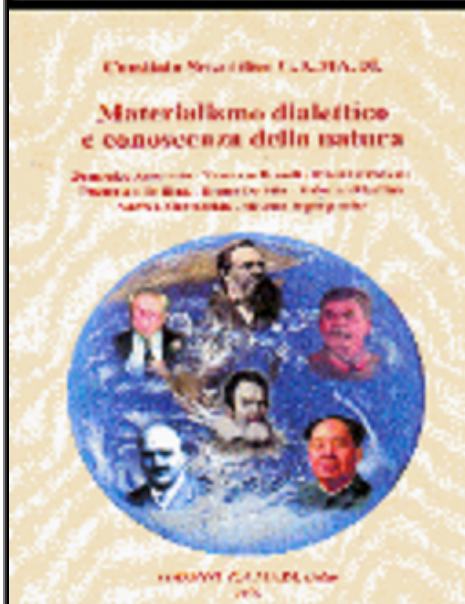
Rossella Sarto
Rita Roda

Miriam P. Ferri
Adolfo Amoroso

Coord. Scuola

Maria Rosa Tinaburri

LE PREZIOSE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE DEL G.A.MA.DI.



Visitate il nostro sito, dove potrete trovare quella che abbiamo prodotto negli anni, oltre ai meriti che ci sono stati riconosciuti e ai nostri ideali.



G.A.MA.DI. Via di Casal Bruciato, 15 Roma

Telefono: 339 3873909

e mail: gamadilavoce@aliceposta.it

Sito: <http://www.gamadilavoce.it/>

Codice fiscale G.A.MA.DI.: 90051080589

COMITATO SCIENTIFICO
(ordine alfabetico)
Ing. Vincenzo Brandi
(ricerc. Chimico)
Prof. M. Cristaldi
(doc. naturalista)
Arch. Bruno De Vita
(Editore TV)
Dott. A. Martocchia
(astrofisico)
Prof. S. Tagliagambe
(Filosofo della scienza)
Prof. Massimo Zucchetti
(Ing. Nucleare)
(docente Ingegneria)

CISIS

(Com. It. Songun
Indip. Sovranità)
Pres.te M.P.Ferri
M.Cristaldi.A.Martocchia
F.de Blasi V. Brandi
M. Ferri F.Martino
S.Tagliagambe

COMITATO GIURIDICO

(ordine alfabetico)
Prof. A. Bernardini
(doc Diritto Inter.le)
Prof. M. Carbonelli
(doc. Diritto Intern.le)
Avv. G. Lombardi)
(Patrocin. in Cassaz.ne)
Avv. Itala Mannias
Avv. Giuseppe Mattina

GRUPPO TEATRALE del G.A.MA.DI.

“I NONOSTANTE TUTTO”

Monica Ferri
Mauro Cristalli
Mauro Pascolini
Chiara Cristalli
Gabriele Sabatini
Marco Spalliera
E altri
Regia: Monica Ferri

REDAZIONE TV

Miriam Pellegrini Ferri
Valentin

La VOCE

Mensile del G.A.MA.DI.
P.zza Leonardo da Vinci,
27
00043 Ciampino (Roma)
Telefax o6 / 7915200
Direttore Roberto Gessi